



Le mafie in Piemonte. Impariamo a conoscerle

di **R. Sciarrone, E. Ciccarello,**
D. Donatiello



Fondazione
Agnelli

Rocco Sciarrone, Elena Ciccarello, Davide Donatiello

**Le mafie in Piemonte.
Impariamo a conoscerle**

Questo ebook è stato promosso e prodotto da Fondazione Agnelli e realizzato da Larco – Laboratorio di analisi e ricerca sulla criminalità organizzata, nell’ambito del progetto Il Palcoscenico della legalità dell’associazione The CO2 Crisis Opportunity Onlus.

Copyright © 2019 Rocco Sciarrone

ISBN 978-88-940064-4-5

Fondazione Agnelli – LARCO, Torino

INDICE

Introduzione. Il progetto Palcoscenico della legalità	p. 2
1. L'espansione territoriale delle mafie	
1.1 Origine e tratti caratteristici del fenomeno	p. 8
1.2 Da Sud a Nord. Le mafie si spostano	p. 9
1.3 Strategie mafiose e fattori di contesto	p. 10
1.4 Modelli di insediamento	p. 14
1.5 L'antimafia istituzionale	p. 17
2. Le mafie in Piemonte	
2.1 Storia e geografia delle presenze mafiose	p. 20
2.2 I clan a Torino dagli anni Sessanta agli anni Novanta	p. 23
2.3 Le infiltrazioni nei comuni medi e piccoli	p. 26
2.4 L'operazione Minotauro	p. 29
2.5 Lo scioglimento dei consigli comunali di Leinì e Rivarolo Canavese	p. 32
2.6 Il quadro attuale	p. 34
3. Quattro storie di mafia e antimafia	
3.1 Guastare il gioco mafioso	p. 39
3.2 L'omicidio "eccellente" del procuratore Caccia	p. 43
3.3 Il giudice Fassone e l'ergastolano Salvatore	p. 45
3.4 La scelta di Maria Stefanelli	p. 49
3.5 Leinì, la comunità commissariata	p. 52
Risorse e strumenti	
Facci caso. Mobilitare e attivare risorse di impegno civico	p. 57
Mappa di alcune realtà antimafia attive sul territorio	p. 65
Bibliografia	p. 67

Introduzione. Il progetto Palcoscenico della legalità

Il Palcoscenico della legalità è un progetto rivolto alle scuole che utilizza il teatro per raccontare mafia e antimafia, mettendo in rete associazioni e competenze distribuite su tutto il territorio nazionale. Nasce a Napoli, nel 2011, da un'idea di Giulia Minoli. "Lavoravo al Teatro San Carlo, dove curavo la parte di stagione teatrale dedicata alle scuole – spiega Minoli – quando mi sono accorta che l'offerta *educational* si rivolgeva quasi esclusivamente ai bambini delle elementari. Ho avvertito l'assenza di una drammaturgia contemporanea che raccontasse ai ragazzi delle medie e dei licei il mondo reale e, nel caso specifico, la Campania con i suoi problemi e le sue speranze". Per colmare la lacuna occorreva scovare e scegliere delle storie da raccontare. "Per me è stato fondamentale l'incontro con Paolo Siani, fratello di Giancarlo, giornalista ucciso dalla camorra, allora presidente della Fondazione Polis – continua Minoli –. Attraverso lui ho conosciuto il mondo dei familiari delle vittime innocenti di camorra. Poi sono entrata in contatto con le associazioni che costruiscono progetti di lavoro e accoglienza sulle terre confiscate alle mafie".

La memoria delle vittime innocenti e l'energia delle esperienze di riscatto costituiscono gli ingredienti su cui germoglia il progetto, che prende vita attraverso la realizzazione della prima versione dello spettacolo *Dieci storie proprio così*, scritto da Giulia Minoli ed Emanuela Giordano, che ne firma anche la regia. Si tratta di un'opera-dibattito sulla legalità, che muove dalla volontà "di fare conoscere ai ragazzi, con un linguaggio capace di arrivare alla testa e al cuore, storie in gran parte sconosciute", spiega Minoli.

È l'inizio. Dopo il primo spettacolo, l'esperienza viene replicata in Sicilia, con l'ingresso di nuove storie nella drammaturgia. Da quel momento il progetto intraprende un viaggio mai più interrotto che, dopo aver attraversato le terre a tradizionale presenza mafiosa, si dirige verso Nord, fino all'Emilia Romagna, il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia, il Lazio, la Toscana, il Piemonte e l'Umbria. "Volevamo capire, raccontare l'Italia offesa dalla criminalità organizzata – spiegano gli organizzatori – ma viaggiando, e raccogliendo esperienze e

testimonianze, abbiamo scoperto un mondo di resistenza, un mondo di persone che non vogliono lasciarsi sconfiggere”. Dal 2011 al 2018 il progetto ha incontrato e messo in scena cinquantatré storie di mafia e antimafia, il più delle volte non note al grande pubblico.

“Quando ho iniziato, non conoscevo questa realtà – continua Giulia Minoli – però mi sono subito accorta che l’antimafia rivolta alle scuole mancava di una riflessione comune, condivisa, tra tutti i soggetti impegnati in questo settore. Perciò ho pensato a un progetto inclusivo, al cui interno ognuno faccia la propria parte per costruire un’esperienza duratura, che non si esaurisca nella celebrazione di un momento. Il teatro è perfetto a questo scopo perché si rivolge *alla comunità*, ed è esso stesso momento *di comunità*”.

Il progetto Palcoscenico della legalità utilizza il teatro come momento di sintesi, come strumento attraverso cui stimolare il pubblico di ragazzi a riflettere e ragionare su esperienze differenti. Spiega la regista Emanuela Giordano: “Ci sono magistrati, politici, attivisti, studiosi che hanno un bagaglio di storia enorme, ma che non fanno il mestiere del comunicatore. A volte sono efficacissimi, ma non sempre, perché hanno un tempo di racconto diverso da quello offerto dal teatro. Il teatro è in grado di offrire in un’ora le coordinate di un problema, le lotte e le battaglie perse e vinte, le ambiguità e le riflessioni, cosa che non sempre è possibile nei luoghi del dibattito pubblico o politico. Inoltre il teatro è un luogo del buio, in cui si è in qualche misura costretti a stare attenti. In quanti oggi ascoltano veramente un incontro pubblico? Il teatro costringe i ragazzi all’ascolto, anche attraverso la sua sacralità”.

A ognuno il suo. Il progetto mette in campo tutte le potenzialità del teatro ma, al contempo, si avvale di una rete di soggetti che mettono al servizio dell’iniziativa conoscenze e competenze maturate in altri ambiti professionali. A oggi Il Palcoscenico della legalità condensa le esperienze delle principali associazioni antimafia e le riflessioni maturate dai gruppi di ricerca sul crimine organizzato delle Università degli studi di Milano e di Torino. I saperi esperti sono interpellati per la ricerca delle storie, la stesura del copione – che varia di stagione in stagione – e per la realizzazione dei laboratori nelle scuole.

Il progetto prevede infatti un percorso formativo che coinvolge sia docenti che studenti. Un primo incontro è destinato agli insegnanti, mentre i tre successivi

sono rivolti agli studenti e sono tenuti dagli attori insieme agli operatori delle associazioni partner o ai ricercatori universitari. Nel primo laboratorio sono affrontati in classe i temi della criminalità organizzata e dell'impegno civile attraverso pratiche pedagogiche e di gioco collettivo. Quindi le scuole assistono allo spettacolo, cui segue un dibattito in sala con gli attori e i protagonisti delle storie raccontate. Infine è previsto un ultimo incontro in classe, in cui sono raccolti i feedback dei ragazzi e sviluppato un focus sulla realtà territoriale di riferimento. Il linguaggio e le tecniche teatrali sono utilizzati come strumento per sperimentare il lavoro di squadra, per ragionare sulle responsabilità individuali e collettive rispetto al riprodursi del fenomeno mafioso, per tematizzare la possibilità di scegliere una propria posizione nel mondo.

“Il teatro è un grande strumento educativo – spiega la regista Giordano -. I ragazzi hanno una percezione molto angolare e ristretta della realtà. Gli strumenti di esercitazione teatrale, che si usano da tanti anni in tutto il mondo, attraverso i giochi e una comunicazione alternativa alla lezione frontale, attivando stimoli mentali e muscolari, mettono gli alunni nella condizione di guardarsi negli occhi, di reagire ed essere pronti. Noi cerchiamo di provarli, di capire cosa sanno, e soprattutto di parlare con loro delle conseguenze che il problema mafia comporta alle loro vite”.

Dal 2012 ad oggi il progetto ha coinvolto 52 mila studenti nella visione dello spettacolo, 900 classi nei laboratori e 30 ragazzi nelle carceri, all'interno di un piano di formazione sui mestieri del teatro attivato presso gli istituti penitenziari minorili Airola (Benevento) e Malaspina (Palermo). Nel carcere i detenuti hanno partecipato anche a un laboratorio di drammaturgia, che all'interno dell'IPM di Airola ha portato alla scrittura dello spettacolo teatrale *Aspettando il tempo che passa*, una sorta di favola contemporanea per piccoli e per grandi che parla di infanzia, adolescenza, smarrimento, povertà, ignoranza, falsi miti e voglia di un futuro degno di questo nome. Lo spettacolo è stato poi messo in scena nel 2015, con la regia di Emanuela Giordano, nel teatro settecentesco sito all'interno del carcere, prima di iniziare una tournée in diversi teatri della Campania.

L'attrice Daria D'Aloia partecipa al progetto sin da quando è nato. “Quando ho iniziato, *Dieci storie proprio così* era solo uno spettacolo, solo dopo si è aggiunta l'idea dei laboratori nelle classi. Per me andare nelle scuole ha voluto dire

evolgermi sul piano professionale, aggiungendo al ruolo di attrice quello di formatrice e, sul piano personale, passare dall'ignoranza alla conoscenza di una realtà che non avevo compreso fino in fondo. Io sono campana, sono nata a Napoli, ma non ho mai avuto percezione del fenomeno mafioso fino a quando non sono entrata in contatto con le storie e la realtà condensate dallo spettacolo". "Lo spettacolo ha formato anche noi – concorda Valentina Minzoni, attrice entrata a far parte del progetto nel 2015 -. Vivevo a Roma, mi ero formata in Emilia Romagna, ma anch'io ho scoperto il fenomeno mafioso quando sono entrata a fare parte del progetto. È una conoscenza che cresce e viaggia in parallelo alla realizzazione dello spettacolo: mentre le autrici proseguono nella raccolta di storie nuove, soprattutto nel Nord Italia, le apprendo pure io, imparando con loro ciò che ancora non so".

I laboratori nelle scuole sono un termometro della percezione del fenomeno anche presso gli studenti. "L'anno scorso ci è balzata all'occhio la difficoltà dei ragazzi di definire il fenomeno mafia come problema nazionale e il fatto che non conoscessero il significato di molti termini che noi usavamo nello spettacolo, come prestanome, colluso, testimone di giustizia, riciclaggio... Abbiamo avvertito il bisogno di utilizzare i laboratori anche per gettare le basi di una grammatica e di un vocabolario comune", conclude D'Aloia.

Non tutte le conoscenze hanno bisogno di essere veicolate attraverso le parole: anche questo è il valore aggiunto del progetto. "Alcuni temi del teatro, come lo stare insieme, il bisogno dell'altro, possono essere sperimentati e vissuti attraverso i giochi teatrali. Con i laboratori mettiamo i ragazzi nelle condizioni di provare un'esperienza, anziché di apprenderla come concetto astratto", spiega l'attore Vincenzo d'Amato. "Lo strumento teatrale ci permette di rompere il muro: stare in cerchio, senza la protezione del banco, costringe ogni alunno a partecipare, a metterci la faccia". Gli attori e le attrici dello spettacolo raccontano di aver incontrato il più delle volte ragazzi reattivi, che però spesso esprimono impotenza nei confronti della realtà esterna, convinti dell'impossibilità di incidere in alcun modo su ciò che li circonda. "Il punto, per me, è provare a produrre un'esperienza che in qualche modo sposti il posizionamento dei ragazzi", spiega l'attrice Tania Garribba. "La prima cosa è cambiare la percezione del luogo in cui si trovano. Trovarsi in una condizione fisica e relazionale mutata,

cercare di produrre delle dinamiche nuove, permette di affrontare alcuni discorsi in un modo diverso. Più che portare contenuti stabili o produrre informazione, che non rientra tra i miei compiti, mi pare interessante provare ad aprire dei percorsi. A scuola lavoriamo sulle relazioni che si stratificano nelle dinamiche di classe: relazioni di potere, di solidarietà e di violenza; tra alunni, ma anche tra alunni e insegnanti, tra alunni e genitori. Poi proviamo a individuare queste relazioni in altri contesti, fino a introdurre un discorso su mafia e antimafia, ma sempre a partire dall'esperienza dei ragazzi. Molti alunni vivono una forma di inibizione di fronte all'idea del cambiamento – continua Garribba – e questo non consente loro di proiettarsi in un immaginario diverso da quello cui sono abituati. Non sta a me dire dove bisogna posizionarsi, il mio scopo è però fare sapere che è possibile farlo e suscitare il desiderio di farlo: produrre consapevolezza per la condizione in cui si vive, produrre consapevolezza rispetto ai propri desideri e quindi, eventualmente, produrre movimento trasformativo. Si può fare antimafia parlando anche di altro”.

Il progetto è in divenire. Nel 2017, per la prima volta, lo spettacolo è stato co-prodotto dai maggiori Teatri Nazionali: Teatro Argentina di Roma, Piccolo Teatro di Milano, Teatro San Ferdinando di Napoli e Teatro Gobetti di Torino. Attualmente lo spettacolo è co-prodotto dal Teatro di Roma - Teatro Nazionale, Teatro Stabile di Napoli - Teatro Nazionale, Emilia Romagna Teatro Fondazione – Teatro Nazionale, Fondazione Teatro Ragazzi e Giovani Onlus – Centro di Produzione Teatrale.

Il 15 ottobre 2018 la *pièce* teatrale è stata messa in scena a Vienna, nella sede dell'Onu, in occasione della IX sessione della Conferenza delle Parti della Convenzione di Palermo contro i fenomeni criminali transfrontalieri e la criminalità. Lo stesso anno il progetto ha dato vita anche al documentario *Dieci storie proprio così* di Giulia Minoli ed Emanuela Giordano prodotto da Jmovie e Rai Cinema.

Il progetto è arrivato in Piemonte all'inizio del 2018, con l'avvio dei laboratori in 21 scuole piemontesi e il coinvolgimento di circa 525 studenti. Grazie alla collaborazione di Larco – Laboratorio di Analisi e Ricerca sulla Criminalità

Organizzata dell'Università di Torino¹, la terza versione dello spettacolo, si è arricchita con l'ingresso di alcune storie su mafia e antimafia in Piemonte.

Questo volume, finanziato da Fondazione Giovanni Agnelli e destinato prevalentemente alle scuole, è stato ideato come strumento di supporto al progetto Il Palcoscenico della legalità, allo scopo di introdurre le classi alla conoscenza delle presenze mafiose in Piemonte. Il lavoro si apre con una panoramica sui processi di espansione delle mafie tradizionali nel Nord Italia (cap. 1), traccia poi un profilo storico dell'espansione e del radicamento del fenomeno sul territorio piemontese (cap. 2), per concludersi con quattro storie che raccontano altrettante "scelte" di impegno antimafioso, compiute da uomini e donne che vivono o hanno vissuto in questa regione (cap. 3). Il volume è corredato da un'appendice che fornisce strumenti e risorse per approfondimenti e attività successive: al suo interno si trova un *vademecum* dell'impegno civico antimafia, una mappa delle principali iniziative antimafia presenti sul territorio regionale e, infine, una bibliografia di testi che trattano specificamente la presenza mafiosa in Piemonte.

Per ulteriori informazioni sul progetto Il Palcoscenico della legalità:
<https://www.theco2.org/palcoscenico/>

¹ Larco è un centro di ricerca del Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università di Torino, di cui Rocco Sciarrone è direttore, mentre Elena Ciccarello e Davide Donatiello sono componenti del comitato scientifico.

1. L'espansione territoriale delle mafie

1.1 Origine e tratti caratteristici del fenomeno

L'origine delle mafie italiane si colloca in alcune zone specifiche del Mezzogiorno: Cosa nostra nella Sicilia occidentale, la 'ndrangheta nella Calabria meridionale, la camorra nel Napoletano. Dal punto di vista storico, il fenomeno mafioso non è dunque tipico della società meridionale nel suo insieme, ma si sviluppa nella seconda metà dell'Ottocento in alcune sue aree circoscritte, mostrando poi una forte tendenza all'espansione territoriale. Le tre mafie, pur essendosi formate in alcune precise aree geografiche, sono ormai da tempo presenti, con diversi livelli di intensità, su gran parte del territorio nazionale e anche a livello internazionale.

La mafia è più di un fenomeno di criminalità organizzata. Mentre i gruppi criminali si organizzano esclusivamente per commettere una serie di reati, i gruppi mafiosi tendono anche a instaurare legami con la politica, a condizionare il funzionamento delle istituzioni, a interferire nelle attività economiche che si svolgono su un determinato territorio. In altri termini, i mafiosi operano sia nel mondo illegale che in quello legale, talvolta svolgendo funzioni di protezione e di controllo. Ciò significa, ad esempio, che non si limitano a trafficare droga o estorcere il pizzo, ma che esercitano una forma di potere in grado di condizionare, in modo più o meno intenso, porzioni della società in cui si inseriscono.

I mafiosi tendono a formare gruppi strutturati, organizzandosi internamente e stabilendo confini verso l'esterno. Questi confini, in molti casi, sono fissati attraverso rituali di iniziazione e cerimonie segrete, con cui sono stabiliti l'appartenenza all'organizzazione, la posizione ricoperta dai singoli membri al suo interno, i ruoli e le gerarchie.

I mafiosi ricorrono a due competenze principali: da un lato, l'uso specializzato della violenza, dall'altro, la capacità di utilizzare e manipolare relazioni sociali. Proprio grazie alla capacità di allacciare e saldare legami, un insieme di relazioni che gli scienziati sociali definiscono "capitale sociale", i mafiosi riescono a ottenere anche consenso, ovvero accettazione e sostegno da parte di chi non è mafioso.

1.2 Da Sud a Nord. La mafia si spostano

L'espansione delle mafie in aree non tradizionali, cioè diverse da quelle in cui il fenomeno ha avuto origine, inizia a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso e si sviluppa con maggiore intensità nei decenni successivi. In alcune aree del centro e Nord Italia la presenza di gruppi mafiosi è quindi ormai di lunga data. Da segnalare, negli ultimi anni, un ruolo più rilevante dei gruppi di 'ndrangheta e di camorra, a fronte di un ridimensionamento di quelli appartenenti a Cosa nostra.

La presenza delle mafie nelle regioni del Centro-Nord è spesso accompagnata da due tipi di reazione: da una parte, può prevalere la minimizzazione, ovvero l'idea che il problema sia poco o per nulla rilevante; dall'altra, può dominare la tendenza a descrivere con toni allarmistici un Nord ormai completamente conquistato dalle mafie. Entrambi gli orientamenti sono fuorvianti, inadeguati non solo a comprendere il fenomeno ma anche a contrastarlo efficacemente.

Queste opposte tendenze rispondono a due diversi modi di interpretare l'espansione delle mafie fuori dai territori d'origine. Uno ritiene che il fenomeno mafioso incontri seri ostacoli a riprodursi in ambienti diversi da quelli in cui è nato. L'altro sostiene invece che esso si diffonde con una certa facilità.

L'idea che la mafia non sia *esportabile*, cioè che il fenomeno mafioso sia strettamente legato agli ambienti in cui ha avuto origine, è stata a lungo dominante, non solo nel dibattito pubblico e politico, ma anche in quello scientifico. L'idea opposta considera la diffusione delle mafie come un processo "spontaneo", favorito – potremmo dire – dalle caratteristiche peculiari di questo tipo di criminalità. In questo caso, la mafia è vista come un agente patogeno che

si espande senza limiti, *contagiando* e contaminando nuovi territori. È una tesi che, per un verso, enfatizza la pericolosità del fenomeno, sottolineando che non ci sono aree immuni o in grado di sfuggire all'infezione; per l'altro, presuppone che la mafia si diffonda al pari di un virus o di un batterio che aggredisce un tessuto fondamentalmente sano. L'idea sottostante è infatti quella di un fattore maligno che, dall'esterno, attacca e infetta un corpo in buona salute. Oppure, come si sente dire spesso, di un cancro che mette a repentaglio un organismo ben funzionante. Queste letture dimenticano però che, anche per virus e batteri reali, il contagio non è tanto determinato dall'agente infettivo, quanto dal terreno di coltura che permette a quest'ultimo di svilupparsi.

Per certi versi vicina a questa prospettiva è l'idea che la diffusione delle mafie si configuri come una sorta di invasione. Anche in questo caso predomina l'immagine di un agente esterno che invade un territorio e cerca di conquistarlo. Tuttavia, in questa prospettiva l'espansione non deriva in modo "spontaneo" dal contatto con elementi patogeni, ma è il risultato di una strategia di occupazione di un nuovo territorio. La tesi del contagio e quella dell'invasione hanno in comune l'idea che la diffusione mafiosa sia un'aggressione che proviene dall'esterno, rivolta contro un'area che la subisce e ne è vittima, perché priva di anticorpi o per l'incapacità di valutare il pericolo e di contrastarlo. In entrambe le letture si trascura il fatto che nella maggioranza dei casi – come evidenziano numerose inchieste giudiziarie – le presenze mafiose si inseriscono in contesti tutt'altro che sani e ben funzionanti, anzi spesso caratterizzati dalla diffusione di pratiche illegali e corruzione, che costituiscono un terreno ideale per la penetrazione e l'insediamento di gruppi mafiosi.

1.3 Strategie mafiose e fattori di contesto

Perché i mafiosi si spostano? È possibile distinguere due principali cause dell'espansione mafiosa. Da un lato, i mafiosi possono decidere di spostarsi volontariamente, per motivi connessi al desiderio di allargare il proprio raggio d'azione e di insediarsi in nuovi territori. In questo caso parliamo di fattori intenzionali. Dall'altro, i mafiosi possono essere costretti a lasciare i territori

d'origine, ad esempio, perché perdenti in una guerra di mafia, oppure per sfuggire all'azione repressiva di magistratura o forze dell'ordine o, ancora, perché sottoposti a una misura che li costringe a trasferirsi altrove. In questo caso parliamo di fattori non intenzionali.

È bene ricordare che, anche quando l'espansione territoriale dipende da una decisione strategica dei mafiosi, essa non avviene secondo un piano complessivo, orchestrato congiuntamente da tutte le cosche mafiose che si organizzano per conquistare nuovi territori. L'ipotesi di una "piovra" che decide, in modo centralizzato, di allungare i suoi tentacoli e occupare nuove aree geografiche è irrealistica e distante dalle caratteristiche concrete del fenomeno. Nella realtà può avvenire che singoli individui o gruppi – a seconda delle circostanze – si organizzino per estendere il loro campo di influenza o, semplicemente, il loro giro di affari. Lungo questa linea si muovono le analisi che descrivono l'espansione delle mafie in aree non tradizionali in termini di «colonizzazione» di nuovi territori.

In moltissimi casi l'espansione mafiosa in aree non tradizionali prende avvio attraverso attività e investimenti nei mercati illegali, come il traffico e lo smercio di stupefacenti, il settore del gioco e delle scommesse clandestine o altre attività vietate dalla legge che consentono di accumulare grandi quantità di denaro, allacciare relazioni sociali e consolidare una certa reputazione criminale. Un ulteriore importante passaggio avviene quando il potere conquistato dai gruppi criminali inizia ad essere sfruttato anche nei circuiti legali dell'economia e della politica, come avviene ad esempio quando imprenditori affidano ai mafiosi lo smaltimento dei rifiuti industriali, oppure richiedono il loro intervento per mettere in difficoltà i propri concorrenti sul mercato. Una situazione che riguarda anche politici che cercano il sostegno dei mafiosi nelle competizioni elettorali. Le relazioni, gli accordi e gli scambi che si realizzano in questi casi formano la cosiddetta "area grigia", uno spazio di collusioni e complicità che può essere considerata la fase più matura del radicamento mafioso nel territorio.

Quando i mafiosi decidono intenzionalmente di spostarsi, possono farlo per ampliare le loro possibilità nel campo dei traffici illeciti, oppure per investire altrove i profitti derivanti da attività svolte nel contesto di origine. L'esempio più emblematico del primo caso è quello del traffico di stupefacenti, ma ancora

prima – negli anni Settanta del secolo scorso – quello dei sequestri di persona, che alcuni gruppi criminali hanno utilizzato per accumulare capitali successivamente investiti in altre attività. L’ampliamento dei traffici illeciti non implica sempre e necessariamente un nuovo insediamento territoriale. È tuttavia un fattore che, in determinate circostanze, può favorirlo, soprattutto quando i proventi delle attività illegali sono reinvestiti a livello locale, nell’economia legale. Si realizza così il classico circuito che dai mercati illeciti arriva a quelli leciti.

Nel secondo caso, le aree non tradizionali possono essere utilizzate solo per il riciclaggio di denaro sporco. Negli ultimi anni sono però in forte crescita i casi in cui i mafiosi operano direttamente nella sfera lecita dell’economia, ovvero non si occupano di narcotraffico, estorsioni, gioco illegale, traffico di merci contraffatte o altre attività vietate per legge, ma di appalti, ristorazione, commercio, turismo, etc.. L’espansione si compie così per *via imprenditoriale*, con l’ampliamento di campi di attività già avviati oppure l’ingresso in nuovi settori economici.

Esiste una serie di condizioni ambientali che possono ostacolare oppure favorire l’espansione mafiosa: li definiamo “fattori di contesto”. Vediamo alcuni esempi.

La posizione geografica e la dimensione demografica dei comuni sono fattori di contesto di tipo socio-economico: diverse ricerche hanno evidenziato che i comuni piccoli e medi possono costituire un ambiente più favorevole per le mafie rispetto ai grandi centri urbani. Ancora, i gruppi mafiosi possono essere attratti da contesti che presentano un buon livello di sviluppo e di dinamismo economico, che quindi possono offrire occasioni favorevoli per realizzare investimenti in proprio, oppure per proporsi nel ruolo di protettori e facilitatori degli affari di altri. Al tempo stesso, i mafiosi sono in grado di ricavare vantaggi da situazioni di crisi economica, ad esempio prestando denaro a imprenditori in difficoltà, oppure acquistando attività economiche dismesse da utilizzare come copertura per operazioni di riciclaggio del denaro sporco.

Alcuni settori economici si presentano più vulnerabili di altri: si tratta prevalentemente di servizi pubblici, come il settore sanitario, oppure di comparti a basso livello tecnologico, che richiedono un esteso impiego di manodopera non specializzata, ma capacità di stare sul territorio, come l’edilizia. Sono questi gli ambiti in cui i mafiosi riescono a collocarsi meglio, sfruttando la propria capacità

di mettere in contatto parti del mercato, della politica e della pubblica amministrazione.

Esistono poi fattori di contesto che riguardano la dimensione culturale, politica e istituzionale. Ad esempio, l'espansione mafiosa è più agevole dove la corruzione è più diffusa. Conta molto il funzionamento delle istituzioni e la trasparenza dei processi attraverso cui sono assunte le decisioni al loro interno. Quando le procedure sono opache, o le risorse pubbliche sono gestite favorendo alcuni gruppi o soggetti a scapito della collettività, è più facile che si sviluppino relazioni di collusione e complicità che favoriscono l'infiltrazione mafiosa. Importanti sono poi la qualità e le caratteristiche della pubblica amministrazione e del ceto politico locale, il quale frequentemente – anche nelle regioni del Centro-Nord, come documentano numerose inchieste giudiziarie – si è mostrato disponibile a intrecciare scambi occulti con mafiosi soprattutto in occasione di competizioni elettorali. Altri fattori rilevanti riguardano il grado di attenzione e di reattività della società civile, in particolare la presenza di associazioni che si attivano e mobilitano contro il rischio di infiltrazioni mafiose e l'azione di contrasto, vale a dire l'efficacia delle forze dell'ordine e della magistratura.

La riuscita delle strategie di espansione dipende ovviamente anche dalle risorse e competenze di cui dispongono i mafiosi. Contano le specifiche competenze di un mafioso, quindi l'uso specializzato della violenza, la capacità di costruire e manipolare relazioni sociali, le tradizionali funzioni di protezione e mediazione, attraverso cui i mafiosi garantiscono e favoriscono attività non proprie, ma anche la disponibilità di risorse finanziarie, l'offerta di servizi illeciti e l'abilità di inserirsi nei meccanismi opachi di scambio in ambito sia economico sia politico. L'azione dei mafiosi è a sua volta agevolata e potenziata dalla possibilità di ricorrere a reti sociali di supporto.

L'insediamento di individui e gruppi mafiosi può essere infatti favorito dalla presenza pregressa di parenti, amici, compaesani, sodali precedentemente immigrati, che possono mettere a disposizione risorse e informazioni riguardo al contesto di approdo, facilitando l'inserimento economico e sociale dei nuovi arrivati. È però opportuno precisare che la crescita della presenza di gruppi mafiosi al Nord non si ravvisa in concomitanza dei grandi flussi degli anni Cinquanta e Sessanta, ma si manifesta soltanto successivamente, quando

giungono a maturazione fattori interni alla stessa società settentrionale. Si tratta in particolare, da un lato, dell'importanza che assume il traffico degli stupefacenti, dall'altro, dall'espansione di quello che è stato chiamato "capitalismo d'avventura", vale a dire orientato a speculazioni e affari ai limiti della legalità. In questo modo, i mafiosi trovano al Nord favorevoli occasioni di investimento per valorizzare la grande quantità di denaro accumulata attraverso il traffico di stupefacenti.

È dunque fuorviante generalizzare, sovrapponendo i vecchi flussi migratori dal Sud al Nord Italia ai movimenti di individui e gruppi criminali. Non stupisce tuttavia che vi possano essere punti di contatto tra gli uni e gli altri, in quanto è del tutto plausibile che i mafiosi si siano spostati all'interno di più ampie catene migratorie o abbiano seguito gli stessi percorsi, facendo affidamento su consolidate reti di accoglienza e sostegno nel nuovo contesto di arrivo. Risultano comunque molto più rilevanti i flussi attivati specificamente da mafiosi, che una volta trasferitisi hanno poi richiamato altri soggetti criminali nell'area di nuovo insediamento, costituendo (o ricostituendo) gruppi organizzati dediti ad attività delittuose. In molti casi, i membri di questi gruppi hanno cercato punti di riferimento tra gli immigrati meridionali, non tanto per godere di una sorta di solidarietà "etnica", quanto per accreditarsi come mafiosi ed essere riconosciuti come tali. Non è infatti casuale che, nei confronti dei propri compaesani e corregionali immigrati, i mafiosi si siano posti – anzi, in molti casi imposti – a controllo del reclutamento di manodopera in alcuni segmenti del mercato del lavoro (come accaduto nell'edilizia nelle regioni del Nord-Ovest), accreditandosi così come mediatori sia tra la forza lavoro immigrata sia presso i datori di lavoro del Nord.

4. Modelli di insediamento

L'espansione mafiosa è dunque un processo che dipende dalla combinazione e interazione di diversi fattori. Un ulteriore elemento riguarda il tipo di legame che si stabilisce tra i mafiosi che si sono trasferiti e il territorio di provenienza. I nuovi gruppi possono mantenere connessioni strette e rapporti di dipendenza

con le formazioni criminali originarie, ma anche emanciparsi da questi legami e acquisire una sostanziale autonomia. L'espansione può quindi dare luogo a situazioni assai differenziate. Fin qui abbiamo parlato di soggetti e gruppi mafiosi che provengono da alcune aree del mezzogiorno e si trasferiscono altrove. Un caso diverso e ulteriore è invece quello di formazioni mafiose che si sviluppano in un territorio nuovo, autonomamente e non per l'arrivo di soggetti criminali dall'esterno.

In generale, è possibile individuare quattro diversi modelli di insediamento delle mafie nelle aree non tradizionali: 1) infiltrazione; 2) radicamento; 3) imitazione; 4) ibridazione.

Definiamo *infiltrazione* la presenza mafiosa che segue prevalentemente la logica degli affari. In questo caso le organizzazioni criminali tendono a operare soprattutto nel campo dei traffici illeciti oppure svolgono attività d'impresa in determinati ambiti o settori legali. Il processo più compiuto di espansione è quello che produce una situazione di *radicamento*, vale a dire un insediamento stabile e consolidato. In questo caso la mafia ha una presenza di lunga data sul territorio, che ha reso possibili legami di collusione e complicità nella sfera dell'economia e della politica. Infiltrazione e radicamento non si escludono a vicenda, anzi possiamo considerarli come fasi diverse del processo di espansione: una situazione in cui si passa dalla mera presenza di mafiosi in traffici illeciti a un insediamento più stabile nel territorio, fino a processi di radicamento che possono sfociare in forme di controllo di settori economici e di ingerenza nella vita politica locale. In questi casi, l'organizzazione mafiosa cercherà di accrescere il proprio potere mettendo in atto una serie di interventi finalizzati, ad esempio, a gestire alcuni segmenti del mercato del lavoro, in modo da ricavare anche consenso sociale; a predisporre attività di copertura per gli appartenenti; a costituire efficaci canali di riciclaggio o a instaurare rapporti di scambio con la sfera della politica.

Gli altri due modelli di insediamento fanno riferimento alla presenza di formazioni mafiose tendenzialmente autonome rispetto alle organizzazioni attive nei contesti originari. Un primo caso è quello dell'*imitazione*, che si realizza quando individui e gruppi criminali adottano in un nuovo contesto comportamenti e modelli organizzativi derivati da quelli delle mafie tradizionali,

pur in assenza di legami solidi con le aree di origine. Un'altra situazione è invece quella in cui gruppi criminali slegati dalle mafie tradizionali si dotano di una struttura organizzativa e di un apparato simbolico (ad esempio, rituali di affiliazione) ispirandosi – e, di fatto, imitando – le mafie tradizionali.

L'ultimo modello è quello dell'*ibridazione*, che individua la situazione in cui un gruppo criminale si emancipa gradualmente dalla matrice originaria e acquisisce autonomia rispetto all'organizzazione di provenienza, valorizzando risorse, competenze e opportunità presenti nel contesto di nuova espansione. In questo caso emerge una vera e propria “nuova” mafia, vale a dire un gruppo criminale che, pur mantenendo elementi di affinità rispetto a quello originario, non può essere considerato una sua diretta emanazione, poiché se ne distacca progressivamente, divenendo autonomo nel modo di organizzarsi e di agire.

Come vedremo nelle prossime pagine, nelle regioni del Nord-Ovest – quindi anche in Piemonte – troviamo situazioni che si avvicinano al modello del radicamento. È però opportuno sottolineare che l'insediamento di un'organizzazione mafiosa in un nuovo territorio raggiunge il suo massimo successo quando si accompagna alla configurazione di un'area grigia di complicità e collusioni. È infatti attraverso le relazioni esterne che il potere mafioso ricava la forza e le risorse per rafforzarsi ed espandersi. Questa situazione si è verificata in molte regioni del Centro e Nord Italia, dal Lazio alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, all'Emilia Romagna, al Veneto. Numerose inchieste giudiziarie hanno rivelato che le mafie in queste regioni sono presenti da molto tempo, e che è riduttivo sostenere che siano solo espressione di un fenomeno di mera “esportazione” dal Sud al Nord. In molti casi, infatti, esse hanno trovato un ambiente accogliente e ospitale, hanno cioè trovato “porte aperte” e soggetti disponibili ad accettare, anzi spesso a richiedere attivamente, i loro servizi. In questo modo, i mafiosi – invece di essere respinti – sono stati visti come soci e alleati con i quali sviluppare affari remunerativi, rapporti di reciproca convenienza e scambi vantaggiosi.

5. *L'antimafia istituzionale*

Lo Stato italiano ha cominciato a mettere in campo strumenti e azioni per contrastare il fenomeno mafioso su tutto il territorio nazionale a partire dal 1982. Quell'anno, con l'approvazione da parte del Parlamento della legge Rognoni-La Torre, per la prima volta la mafia è stata identificata come un crimine specifico, punito attraverso l'articolo 416 bis del codice penale. La norma definisce la mafia un'organizzazione composta da almeno tre persone, che può essere impegnata sia in attività legali che illegali, che si caratterizza specificamente per il particolare "metodo" con cui agisce, ovvero per la sua capacità di "assoggettare" i non mafiosi attraverso la "forza di intimidazione". A partire dall'approvazione della legge, la criminalità mafiosa ha smesso di essere un problema esclusivamente del Sud Italia per trasformarsi, progressivamente, in una questione nazionale.

Prima di allora, un importante passo avanti era stato compiuto nel 1962, con l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia, tutt'oggi il più importante organismo dell'antimafia istituzionale. La Commissione, che da allora – a parte il periodo 1976-1982 – è stata istituita per legge all'inizio di ogni legislatura, è dotata di poteri d'inchiesta che gli consentono di procedere a indagini al pari dell'autorità giudiziaria. Tra i suoi compiti figurano la valutazione dell'applicazione delle leggi antimafia, la formulazione di proposte e l'indagine del fenomeno mafioso e dei suoi aspetti specifici. Dai lavori della prima Commissione, nel 1965, è nata la legge che prevedeva il soggiorno obbligato per gli indiziati di mafia. Poiché allora si pensava che la mafia fosse un problema fondamentalmente legato alla cultura del Sud Italia, si riteneva che spostare i mafiosi dai loro luoghi d'origine, obbligandoli a vivere nei comuni del centro e Nord Italia, potesse essere un modo per debellare il problema. Quella legge è stata abrogata nel 2011.

Molti degli strumenti utilizzati nel contrasto alla mafia sono stati creati a partire dagli anni Novanta, e in particolare dopo la strage di Capaci del 1992, nella quale hanno perso la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Tra questi strumenti figura il regime di carcere duro, noto come 41 bis, per l'articolo di legge che lo istituisce, previsto per alcuni detenuti

di mafia. Si tratta di un regime carcerario molto severo, che riduce la possibilità per i mafiosi reclusi di comunicare, dentro e fuori dal carcere, fino quasi ad annullarla.

Dopo le stragi è stata regolamentata anche la figura del collaboratore di giustizia, i cosiddetti "pentiti". Sono i mafiosi che decidono di parlare con i magistrati, contribuendo spesso a raggiungere importanti risultati investigativi. Da sempre alcuni mafiosi hanno infranto le regole del silenzio, diventando confidenti delle forze dell'ordine, anche a costo della vita. Con la legge sui collaboratori lo Stato incentiva questa disponibilità prevedendo sconti di pena, un migliore trattamento carcerario e un servizio di protezione per i propri familiari. I collaboratori di giustizia non vanno però confusi con i testimoni di giustizia: questi ultimi sono invece persone che si rendono disponibili a raccontare fatti di mafia di cui non sono protagonisti ma meri spettatori, magari perché membri della famiglia del mafioso o perché casualmente in possesso di informazioni rilevanti dal punto di vista giudiziario. Anche per loro è previsto un meccanismo di protezione che talvolta prevede non solo il trasferimento in una località segreta, ma anche il cambio dell'identità.

Sempre agli inizi degli anni Novanta, sulla scorta di alcune idee del magistrato Falcone, è stata creata la Direzione nazionale antimafia (Dna) e 26 Direzioni distrettuali antimafia (Dda): ognuna delle direzioni, distribuite in tutta Italia con una prevalenza nelle regioni meridionali, è costituita da un gruppo di magistrati che all'interno delle Procure si occupano specificamente di indagini sulla mafia. Le Dda, pur autonome, sono coordinate dalla Dna, guidata da un procuratore nazionale antimafia, affiancato da 20 magistrati. Dna e Dda, oltre a collaborare e coordinare le proprie attività, condividono e raccolgono documenti giudiziari e di indagine, alimentando una banca dati unica che consente di mappare il fenomeno mafioso su tutto il territorio nazionale e di svolgere più efficacemente le indagini sui singoli territori.

Infine, va ricordata la normativa sullo scioglimento delle amministrazioni locali e delle aziende sanitarie ritenute infiltrate o condizionabili dalla mafia. Lo scopo della norma è di tipo preventivo: quando si ravvisa il rischio che la gestione di un comune può essere sviata a favore di gruppi mafiosi, dopo aver fatto delle verifiche, può essere deciso l'azzeramento degli organi di governo, sostituendoli

per un periodo di almeno 18 mesi con una commissione straordinaria, che governa al posto del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. La legge è stata introdotta nel 1991 e da allora ha portato allo scioglimento di centinaia di enti locali.

Fin qui abbiamo elencato una serie di strumenti e azioni disposti dallo Stato per prevenire e contrastare la mafia, la cosiddetta antimafia istituzionale. Non va dimenticato che esiste anche un'antimafia civile, composta da cittadini e associazioni. Tra le azioni messe in campo da questa forma di antimafia, che ha vissuto varie stagioni e possiede una storia lunga quanto la mafia stessa, ricordiamo qui almeno una delle più recenti mobilitazioni, in questo caso una campagna promossa dall'associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, che attraverso la raccolta di un milione di firme nel 1996 ha portato alla proposta e poi all'approvazione della legge che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati ai mafiosi. Detto semplicemente, grazie a questa legge, gli immobili e le imprese sottratte ai mafiosi vengono acquisite nel patrimonio dello Stato, tornano così alla collettività, che può impiegarli in vari modi, come sedi istituzionali, per creare realtà produttive e offrire opportunità lavorative, oppure come spazi di promozione culturale.

2. Le mafie in Piemonte

2.1 Storia criminale e geografia delle presenze mafiose

Come abbiamo visto, le mafie si spostano al di fuori delle zone di origine e sono presenti in diverse aree del Centro e Nord Italia. Il Piemonte non fa eccezione: i gruppi criminali di tipo mafioso sono presenti sul territorio almeno dagli anni Sessanta. In una fase iniziale, i mafiosi sono stati operativi soprattutto nella città di Torino e nel contesto metropolitano – dove si è mantenuta una elevata concentrazione – ma ben presto il loro raggio di azione si è esteso ad alcune vallate più periferiche della regione e, nello specifico, anche a comuni di piccole dimensioni.

La diffusione della mafia in Piemonte è stata favorita da alcuni fattori. Anzitutto, i provvedimenti di soggiorno obbligato che, tra il 1961 e il 1972, portano a Torino e provincia 54 indiziati di mafia, 288 complessivamente in tutta la regione. Il Piemonte accoglie oltre l'11% del totale nazionale dei soggetti sottoposti alla misura del soggiorno obbligato, registrando una percentuale inferiore solo a quella della Lombardia (15%). In secondo luogo, la presenza di un forte nucleo di immigrati provenienti dalle aree di tradizionale insediamento mafioso. Negli anni Ottanta, tra le regioni del Centro-Nord, il Piemonte presenta la percentuale più alta (quasi il 10%) di individui nati nelle regioni di tradizione mafiosa – Campania, Calabria, Sicilia – sul totale dei residenti. Sembrerebbe quindi che l'insorgenza della mafia nella regione sia in gran parte conseguenza di fattori demografici. Tuttavia sarebbe fuorviante ritenere la grande immigrazione dal Sud un fattore decisivo per spiegare la diffusione della criminalità organizzata. È stato osservato, ad esempio, che nelle dinamiche di integrazione degli immigrati nel Nord Italia, questi ultimi hanno talvolta espresso il rifiuto dei modelli culturali della società d'origine, accettando preventivamente i modelli dominanti nella società settentrionale; così come è stato rilevante, in alcuni ambiti, il ruolo

esercitato da realtà come il sindacato e il movimento operaio, nel favorire l'inserimento dei lavoratori provenienti dal Sud, e occupati nelle grandi fabbriche, nella società locale d'arrivo. Non è un caso, al contrario, che nelle aree in cui vi era un forte sviluppo nel settore edilizio, come ad esempio in Val di Susa e nel Canavese, ma erano carenti i controlli e la presenza dei sindacati, all'interno dei grossi insediamenti di immigrati meridionali si sono manifestati anche soggetti e gruppi mafiosi. Qui attraverso il controllo del voto di importanti fette delle comunità di compaesani e corregionali, alcuni mafiosi sono riusciti a costruire una rete di interessi condivisi con la classe politica locale, attivando una serie di scambi reciprocamente vantaggiosi. In sintesi, i flussi migratori dal Sud e l'arrivo di soggetti mafiosi hanno certamente avuto un ruolo nell'espansione mafiosa, ma solo in aree e territori circoscritti e, in ogni caso, non riescono da soli a spiegare l'espansione delle mafie nel Centro-Nord Italia.

Ora, nel corso di questo secondo capitolo, passeremo brevemente in rassegna una *storia* criminale della regione, cercando anche di ricostruire una *geografia* delle presenze mafiose: a tal fine, faremo riferimento a vicende che hanno riguardato aree diverse del Piemonte, evidenziando come, nelle zone interessate, la presenza di mafiosi abbia assunto un'intensità variabile nel corso del tempo.

Due vicende contrassegnano in modo emblematico la storia criminale del Piemonte e rendono visibile questa sorta di doppia dislocazione – tra ambiente urbano ed extraurbano – del fenomeno. La prima, di massima rilevanza perché configura un attacco diretto a un rappresentante delle istituzioni, nonché figura di vertice della magistratura di una grande città del Nord, è l'omicidio del procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia. Nel 1983, in una tarda serata di inizio estate, il procuratore viene ucciso con diversi colpi d'arma da fuoco in un agguato sotto casa, da due killer che agiscono su mandato di un gruppo criminale riconducibile alla 'ndrangheta. Ancora oggi, a distanza di oltre tre decenni, quello di Caccia – su cui di recente la magistratura ha ripreso a indagare individuando uno dei killer responsabili – resta uno dei pochi casi di "omicidi eccellenti" di mafia al di fuori dei contesti tradizionali (si veda il cap. 3).

La seconda vicenda è di dodici anni più recente – siamo nel 1995 – ed è relativa allo scioglimento per infiltrazione mafiosa dell'amministrazione di Bardonecchia, piccolo comune dell'alta Val di Susa e noto centro sciistico. Lo scioglimento del

consiglio comunale, unitamente all'arresto dell'allora sindaco che poi verrà prosciolto in appello, segue le indagini della magistratura sui rapporti tra funzionari locali, imprese edili e alcuni pregiudicati di origine calabrese. In particolare, l'inchiesta ha come oggetto un caso di speculazione immobiliare nell'area denominata "Campo Smith", in cui all'epoca erano in corso i lavori di edificazione di un vasto complesso residenziale e alberghiero. Secondo quanto ricostruito dai magistrati, la vicenda di "Campo Smith" avrebbe visto in azione un'associazione mafiosa facente capo a Rocco Lo Presti, un soggetto originario di Gioiosa Jonica (Rc) che da tempo esercitava il controllo della manodopera meridionale e del mercato dell'edilizia in Val di Susa, dove era giunto in soggiorno obbligato nel lontano 1952. Al pari di quello precedente, anche questo secondo evento segna uno spartiacque nella storia dell'espansione delle mafie nel nord Italia, poiché introduce una novità assoluta: Bardonecchia costituisce il primo caso di applicazione di questo tipo di provvedimento – introdotto nel 1991 come ricordato nel cap. 1 – a carico di un'amministrazione che si trova in un'area non a tradizionale presenza mafiosa.

Come testimoniato da entrambe queste vicende, l'organizzazione criminale predominante e attiva con maggior continuità sul territorio piemontese è sempre stata la 'ndrangheta, mentre più circoscritta a una precisa fase storica è la presenza di gruppi appartenenti alla mafia siciliana, e quasi trascurabile quella della camorra. Seguendo il filo di questa storia, e individuandone alcune fasi principali, è possibile fare risalire le prime manifestazioni di presenze mafiose in Piemonte agli anni Sessanta. Nel decennio successivo vengono compiuti numerosi sequestri di persona che mettono in evidenza le capacità organizzative di questi criminali, abili a coordinarsi e agire in gruppo: nell'arco di circa dieci anni, tra il 1973 e il 1984, si registrano nella regione 37 sequestri di persona. Le indagini avviate in seguito ai sequestri accertano che la loro realizzazione è dovuta a soggetti residenti nel Nord che, avvalendosi del supporto e delle risorse logistiche fornite da calabresi presenti nel territorio piemontese, agiscono spesso di concerto con le formazioni criminali radicate nella provincia di Reggio Calabria: infatti, in taluni casi, gli ostaggi sequestrati in Piemonte sono trasportati e custoditi in nascondigli sulle alture dell'Aspromonte.

Se negli anni Settanta l'attività più rilevante e redditizia è quella dei sequestri di persona, nei successivi anni Ottanta diventa invece prevalente il traffico di stupefacenti, a cui si affiancano le attività estorsive e la gestione del gioco d'azzardo. Traffico e spaccio di sostanze, così come le estorsioni e le bische clandestine, in questa fase hanno come snodo e contesto privilegiato il capoluogo piemontese. Infatti, quando nel 1983 è applicata per la prima volta in Piemonte la legge Rognoni-La Torre (cfr. cap. 1), l'accusa di mafia è rivolta a nove persone ritenute responsabili di aver sistematicamente estorto oltre duecento commercianti di frutta e verdura dei mercati generali di Torino. È questo il primo provvedimento giudiziario che rileva l'esistenza nel capoluogo piemontese di attività estorsive condotte con modalità organizzative di carattere mafioso.

2.2 I clan a Torino dagli anni Sessanta agli anni Novanta

Le indagini di quel periodo rivelano che a Torino fossero attivi due gruppi criminali, individuati rispettivamente come “clan dei Calabresi” e “clan dei Catanesi”, in riferimento alla loro provenienza. Appare significativo che all'epoca si parlasse di “Calabresi” e non ancora di “ndrangheta”, e in questo sembra scorgersi una certa sottovalutazione del fenomeno da parte dei magistrati e delle forze dell'ordine, forse persuasi che, pur riconoscendosi reciprocamente come membri di un clan, quei soggetti mafiosi non fossero in grado di riprodurre una struttura gerarchica e organizzata simile a quelle conosciute nei territori di origine. I Catanesi – tra cui hanno un ruolo di primo piano i fratelli Miano – erano invece soggetti originari della Sicilia orientale, autonomi da Cosa Nostra e riconducibili ai cosiddetti Cursoti, un'organizzazione criminale attiva per l'appunto nell'area di Catania. Il nucleo da cui negli anni successivi si svilupperà il clan è costituito da un gruppo di pregiudicati di origine catanese presente a Torino a metà degli anni Settanta. Fino a quel momento questi individui commettono solo reati minori, soprattutto furti, ma riescono successivamente a compiere il salto di qualità. Per almeno un decennio, il clan dei Catanesi costituisce un'organizzazione capace di operare nel campo dei traffici illeciti tra Catania, Torino e Milano. Spesso le strategie perseguite nelle due grandi città del

Nord traggono origine dalle decisioni assunte nelle riunioni che avvenivano a Catania, di fatto il centro strategico dei Cursoti.

A metà degli anni Ottanta si assiste a una prima importante e decisa azione di contrasto da parte della magistratura torinese, che colpisce duramente proprio il clan dei Catanesi. Nel novembre del 1988, dopo ben 19 mesi, si conclude a Torino un maxi-processo nel quale – grazie anche alla collaborazione di diversi pentiti e collaboratori di giustizia tra cui i fratelli Miano e Salvatore Parisi, esponente di spicco del clan e autore di oltre venti omicidi – vengono emesse 130 condanne, di cui 25 ergastoli, ai danni di imputati appartenenti al clan (vedi la storia del giudice Fassone, cap. 3). La sentenza riconosce diverse responsabilità agli imputati, tra cui il controllo del mercato della droga, il racket dei negozi, quello della prostituzione, il contrabbando di tabacco attraverso la Svizzera, mentre alcuni sono ritenuti autori di omicidi efferati, rapimenti, rapine, ferimenti o intimidazioni che avevano insanguinato la scena torinese per diversi anni. In conseguenza di quella che possiamo ritenere la prima importante campagna investigativa ai danni di un'associazione mafiosa attiva sul territorio piemontese, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, i Catanesi scompaiono dalla scena criminale della regione. Il loro declino è segnato anche dalle lotte intestine e dai regolamenti di conti che si verificano all'interno dell'organizzazione, soprattutto in seguito alla decisione di alcuni di collaborare con la giustizia.

Una delle conseguenze non volute di questa stagione repressiva è quella di lasciare campo libero ai mafiosi calabresi – che in quel momento fanno capo alle famiglie Ursino e Belfiore, originarie di Gioiosa Jonica (Rc) – i quali riescono così a passare da una situazione di problematica convivenza con i Catanesi (con cui alternano accordi operativi e la rottura improvvisa dei patti e delle alleanze) a una posizione di predominio nel mondo della criminalità torinese. L'egemonia territoriale di questa formazione criminale è comprovata dalle diverse attività intraprese e controllate soprattutto nel campo delle estorsioni (in particolare nei confronti di esercizi commerciali, bar e concessionari di auto), dell'usura, del gioco d'azzardo e del traffico di stupefacenti. All'epoca, come poi emergerà nel corso di successive indagini, le modalità operative di questi soggetti avevano già assunto le caratteristiche tipiche di un'organizzazione criminale, che di fatto contava numerosi affiliati e prevedeva una struttura di coordinamento. Nel corso

di una deposizione di metà anni Novanta un collaboratore di giustizia racconta infatti di una riunione tenutasi nei pressi di Torino, nel 1982, a cui partecipano diversi gruppi di mafiosi calabresi, con il coinvolgimento di diverse centinaia di persone. In quegli anni la 'ndrangheta possiede già una specifica struttura organizzativa, gerarchizzata al suo interno e articolata sul piano territoriale. Il reticolo criminale appare ramificato ed esteso, essendo composto da diverse cosche che concordano regole e strategie comuni, pur mantenendo ciascuna un'ampia autonomia di azione, soprattutto per quanto riguarda le attività economiche e gli affari. In aggiunta, i Calabresi incrementano il loro status e allargano il loro raggio d'azione collegandosi ad altri gruppi, da cui ottengono riconoscimento e cooperazione, estendendo quindi le reti criminali alle quali possono avere accesso. La numerosità degli affiliati e l'articolazione interna non mina la coesione del gruppo, anzi è comprovata da testimonianze che in anni successivi confermano l'esistenza in quel periodo di un'entità unitaria, un'unica "locale" di 'ndrangheta con base a Torino - con il termine "locale" gli 'ndranghetisti indicano la *'ndrina* di paese, vale a dire la cosca che opera appunto a livello locale - mentre a partire dagli anni Novanta se ne formeranno diverse altre dislocate in diverse zone del Piemonte.

Per sottolineare ulteriormente la leadership territoriale acquisita dai calabresi, possiamo di nuovo fare riferimento al contesto in cui matura l'omicidio del Procuratore della Repubblica Bruno Caccia, ovvero la rete di "buoni rapporti" che i Calabresi erano riusciti a stabilire con alcuni magistrati: l'attenzione verso il mondo giudiziario è indicativa della levatura criminale del gruppo criminale. Da ricordare, in aggiunta, il "cartello" di cosche calabresi operanti in Piemonte e Lombardia che, attraverso una società fittizia creata in Svizzera, tra il 1991 e il 1994, riesce a importare dal Venezuela oltre undicimila chili di cocaina.

Torino esercita in questo primo periodo una certa forza attrattiva, rivelandosi una piazza importante per le strategie predatorie dei gruppi criminali. Siamo in una fase in cui le attività condotte dai mafiosi sono soprattutto di tipo illegale e orientate a massimizzare i proventi economici. Da questo punto di vista il contesto della grande città operaia del Nord permette di inserirsi in ambienti differenziati, di costruire una rete di rapporti di connivenza e di fare affari senza rendersi troppo visibili, al riparo dai meccanismi di controllo sociale tipici dei

centri di piccola dimensione. Nel contempo, il grande agglomerato urbano permette di consolidare la presenza in alcuni settori del crimine, offrendo occasioni di arricchimento grazie allo spaccio di stupefacenti, alla gestione di bische clandestine, ai meccanismi di protezione-estorsione, al controllo della prostituzione. Tuttavia, nello stesso periodo, emergono primi tentativi di infiltrazione all'interno delle amministrazioni locali, soprattutto in comuni di piccole e medie dimensioni. Casi di questo tipo riguardano la Val Susa, con la già ricordata vicenda di Bardonecchia, il Canavese e la Val d'Ossola.

2.3 Le infiltrazioni nei comuni medi e piccoli

Il caso di Bardonecchia rivela che gli iniziali insediamenti della mafia in aree più periferiche del Piemonte si verificano essenzialmente attraverso il controllo della manodopera meridionale nel campo dell'edilizia. Segnali della presenza di un "racket delle braccia" tra gli immigrati meridionali sono evidenti già alla fine degli anni Sessanta nei cantieri edili della cintura torinese e della Val di Susa. In particolare il territorio di Bardonecchia, che conta agli inizi degli anni Settanta poco più di 3.000 abitanti, è una zona di forte sviluppo edilizio legato al turismo e alle seconde case. Un settore in espansione che richiama nuova manodopera (in prevalenza di origine meridionale) e in cui si affermano imprenditori "venuti su dal nulla", tra i quali ben presto si distingueranno alcuni pregiudicati calabresi come il già citato Rocco Lo Presti e suo cugino Francesco Mazzaferro. La via principale attraverso cui si afferma il loro potere è appunto il controllo del mercato del lavoro locale, in questo modo essi divengono imprenditori della protezione. Possono dare e togliere il lavoro e si pongono anche come garanti dell'ordine sociale: offrono tutele e risolvono dissidi, fino a diventare i protettori degli immigrati meridionali contro l'ostilità dei piemontesi, ma anche, in altri casi, i protettori dei piemontesi stessi contro eventuali "eccessi" dei meridionali. Costringono alcune aziende ad abbandonare il mercato e ne invitano altre ad entrare. Questi personaggi si impongono nel nuovo contesto perché riescono a farsi rispettare e non esitano a fare direttamente uso della violenza. Chi non si sottomette alle regole paga con la vita: il primo omicidio mafioso che si registra nella zona risale al 1969. Quando a metà degli anni Novanta si torna a parlare di

Bardonecchia per via delle speculazioni di "Campo Smith" emergono riscontri anche sulla capacità di Lo Presti di condizionare la vita politica locale e di esercitare un peso decisivo in occasione delle consultazioni elettorali. Lo Presti e i suoi sodali riescono a controllare i voti dei meridionali (calabresi) residenti a Bardonecchia, i quali rappresentano all'incirca un terzo dell'elettorato complessivo.

Una situazione per certi aspetti simile è riscontrabile in alcuni centri del Canavese, un vasto territorio che si prolunga dall'hinterland a nord di Torino fino ai confini con la Valle D'Aosta e la catena alpina italo-francese. Anche in questa zona si riscontra l'esistenza di un racket della manodopera meridionale nel settore delle costruzioni, all'interno di un mercato stratificato, fondato su un sistema di assegnazione di appalti e subappalti frammentato, in cui regnano discrezionalità e accordi informali. Inoltre, numerosi pregiudicati, ancora in prevalenza di origine calabrese, in quegli anni si stabiliscono nel Canavese. Il tentativo di controllare l'edilizia è segnalato da diversi attentati dinamitardi e incendiari che colpiscono le imprese operanti nel settore: l'obiettivo è ottenere il pagamento della protezione o guadagnare fette di mercato. Anche in questo caso il passaggio dal controllo criminale dei cantieri ai tentativi di infiltrazione nella politica locale è breve. Sono infatti documentati casi in cui carriere imprenditoriali si intrecciano con carriere politiche: dallo sfruttamento della manodopera si passa al controllo dei voti, per cui soggetti legati alla 'ndrangheta riescono ad assumere una forte posizione di influenza nelle società locali. Per esempio, nella zona dell'Alto Canavese e più precisamente a Cuornè, personaggi come Giovanni Iaria e Luigi De Stefano – due modesti muratori giunti in Piemonte tra gli anni Sessanta e Settanta, capaci nel giro di poco tempo di diventare imprenditori di successo, riescono a giocare un ruolo rilevante nell'economia locale e in particolare nel settore edile, in cui sfruttano un immediato vantaggio competitivo nei confronti dei concorrenti concedendo beni e servizi che difficilmente altri possono offrire: la fornitura di manodopera a basso costo, la risoluzione di controversie, la disponibilità immediata di capitali, il controllo dei cantieri. Iaria riesce a sviluppare una carriera politica che lo porterà anche a diventare vice-segretario provinciale del Partito Socialista Italiano a metà anni Ottanta.

Va precisato che in quest'area del Piemonte, dagli anni Settanta, la 'ndrangheta svolge diverse attività illegali, secondo il modello di espansione che vuole l'inserimento dei mafiosi in aree non tradizionali orientato, almeno in una prima fase, soprattutto ai mercati illeciti. Nella zone di Cuorné si trova traccia di un più ampio campo di azione: sequestri di persona, gestione di bische clandestine, usura, racket delle braccia, estorsioni e omicidi. In particolare, in un contesto di benessere diffuso qual è il territorio canavesano di quel periodo, un ruolo di primo piano è occupato dal traffico di stupefacenti, di cui in quegli anni è protagonista la famiglia Agresta, insediata nel comune di Volpiano. Gli Agresta vengono affiancati in seguito dai Marando – arrivati nel Canavese nel corso degli anni Ottanta dopo essere usciti sconfitti in una guerra tra cosche in Calabria – con cui esistono stretti legami di parentela. La storia di queste famiglie può essere considerata emblematica di come singoli gruppi familiari riescano a gestire attività legate ai traffici illeciti, con una certa autonomia rispetto agli altri gruppi presenti in Piemonte.

A ridosso degli anni Novanta le attività delle famiglie Agresta-Marando sono contrastate in modo significativo dall'azione delle forze dell'ordine. Eppure i proventi del narcotraffico continuano ad accumularsi, alimentando un importante serbatoio di liquidità che viene ripulito soprattutto attraverso investimenti e operazioni immobiliari in Piemonte e in altre regioni, spesso con la partecipazione di prestanome esterni all'associazione. Nel corso degli anni Novanta si registrano però omicidi e vendette tra i Marando e i cognati Trimboli, a causa di dissidi sorti dopo l'uccisione di Pasquale Marando – il leader indiscusso della famiglia – per la spartizione della sua cospicua eredità di narcotrafficante. Questa faida indebolisce ulteriormente il clan: contrariamente a quanto generalmente si crede a proposito della 'ndrangheta, i legami di sangue non sono sempre sufficienti a garantire continuità e coesione nei gruppi criminali. Anzi, spesso gli interessi economici prevalgono sui vincoli familiari fino a metterli a repentaglio.

Un altro caso significativo è quello della Val d'Ossola. In questa zona si scopre negli anni Ottanta l'esistenza di una "locale" di 'ndrangheta che conta circa 40-50 affiliati, strutturata in una "società maggiore" e in due gruppi di rango inferiore, qualificati come "società minore". Qui, l'organizzazione criminale riesce a fare

eleggere addirittura due suoi esponenti nel consiglio comunale di Domodossola e a farli nominare assessori rispettivamente al Commercio e ai Lavori pubblici. Nell'area si contano numerosi attentati dinamitardi e incendi dolosi nei confronti di imprese commerciali e night club, oltre che, sempre a scopo di intimidazione, incendi ad autovetture appartenenti a industriali e artigiani. Si tratta di azioni finalizzate all'applicazione del meccanismo dell'estorsione-protezione. Rilevanti sono le azioni estorsive nei confronti di imprese edili, spesso costrette a recedere o a non partecipare a gare di appalto o subappalto. In questo modo viene favorito l'ingresso nel settore edilizio di imprese legate a pregiudicati anche se non attrezzate adeguatamente dal punto di vista tecnico. Tra le altre attività delle formazioni criminali della Val d'Ossola vanno segnalate, inoltre, quelle legate alla concessione di prestiti a tassi di usura a ditte e persone in crisi di liquidità e al traffico di armi, reperite in Svizzera e poi trasferite al Sud in cambio di droga. L'infiltrazione nella sfera politica è preceduta dalla "conquista", verso la metà degli anni Ottanta, della locale sezione del Partito Socialista Italiano. Alcuni esponenti dell'organizzazione si inseriscono in questo partito e, attraverso il massiccio tesseramento di soggetti per lo più di origine calabrese, ottengono il predominio della sezione. La loro influenza politica è accresciuta, inoltre, dal fatto che riescono a controllare l'esercizio del voto nelle elezioni amministrative, esattamente come si verifica in Val di Susa e in alcuni comuni del Canavese.

2.4 L'operazione Minotauro

Successivamente e fino a metà degli anni Duemila le indagini attraversano un periodo di stasi e, più o meno in linea con quanto si verifica in altre parti d'Italia, la lotta alle mafie registra una battuta di arresto. Di conseguenza, per più di un decennio, non si hanno notizie delle mafie nella regione, che probabilmente si riorganizzano e cambiano modo di agire. All'inizio del nuovo secolo, secondo il Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei Carabinieri (Ros) dei Carabinieri di Torino, nel capoluogo piemontese e nel suo hinterland sarebbero attivi 33 gruppi mafiosi, dei quali 25 collegati a cosche della 'ndrangheta, 5 a famiglie di Cosa Nostra siciliana e 3 a clan della camorra. Eppure, nonostante tali

riscontri, per lungo tempo anche a livello istituzionale continua a prevalere una lettura minimalista del problema. Ancora nel 2008, la relazione della Direzione nazionale antimafia scrive del Piemonte che: “La regione è caratterizzata dall’assenza di fenomeni di particolare gravità”.

Soltanto pochi anni dopo le indagini ripartono, dando luogo alle operazioni giudiziarie denominate dagli inquirenti Minotauro e Albachiarà, entrambe del 2011. Queste operazioni confermano l’assoluta prevalenza della ‘ndrangheta nella regione, facendo tuttavia emergere un quadro degli insediamenti mafiosi per molti aspetti diverso dal passato. La geografia della presenza mafiosa emersa in Minotauro presenta alcuni elementi di continuità per quanto riguarda alcune aree della provincia di Torino, in particolare il Canavese, ma anche talune discontinuità (per esempio, a livello giudiziario non emerge una presenza strutturata di cosche né in Val di Susa né in Val d’Ossola). La novità più rilevante riguarda la presenza a Torino e provincia di un’articolazione territoriale dei gruppi criminali simile a quella contestualmente scoperta in Lombardia con le operazioni Crimine e Infinito. Il modello organizzativo, strutturato in diverse “locali” (a differenza degli anni Ottanta, in cui come abbiamo visto c’era una “locale” unica che gravitava sull’area metropolitana di Torino), si basa su una gerarchia di ruoli e cariche, sancite anche sul piano simbolico dal conferimento di “doti” che scandiscono le tappe della carriera criminale degli affiliati. Non c’erano in passato tracce rilevanti di queste formule organizzative in Piemonte, a eccezione della Val d’Ossola.

Va precisato che i procedimenti giudiziari del 2011 sono stati preceduti, tra le altre, dalle operazioni Marcos (2009) e Pioneer (2008), focalizzate sulle attività di alcune famiglie malavitose. Nello specifico, Marcos, a partire dalla ricerca e cattura del già citato latitante Pasquale Marando, capo dell’omonima cosca ‘ndranghetistica operativa a Volpiano, svela il ruolo di altri soggetti del nucleo familiare negli investimenti in immobili e attività formalmente legali dei proventi accumulati con il narcotraffico. Mentre Pioneer mette in luce un sistema di riciclaggio di denaro gestito da Ilario D’Agostino e Francesco Cardillo, già arrestati dieci anni prima per traffico di stupefacenti. I due, nei primi anni Duemila, attraverso imprese intestate a familiari investono fondi nel settore edile e immobiliare.

L'operazione giudiziaria Albachiarra fa emergere invece l'esistenza della "locale del basso Piemonte", attiva in un'area compresa fra i comuni di Novi Ligure, Alba, Sommariva del Bosco e Asti. Un'area sino a quel momento ritenuta estranea alla presenza di compagini mafiose. Si tratta di una cellula di 'ndrangheta che fa riferimento soprattutto all'organizzazione criminale presente in Liguria, in particolare a Genova, mantenendo deboli collegamenti con le cosche calabresi operative sul territorio piemontese. In ogni caso, questa indagine contribuisce insieme alle altre a riportare al centro dell'attenzione pubblica i rischi connessi all'insediamento sul territorio di soggetti mafiosi.

La vera svolta sul fronte del contrasto alle mafie arriva nel giugno 2011 quando si conclude – dopo anni di indagini – l'operazione Minotauro, che rivela una presenza della 'ndrangheta fortemente strutturata e diffusa in ampie aree del territorio regionale. L'indagine restituisce uno spaccato criminale di assoluta rilevanza: sono coinvolti 191 soggetti, accusati di associazione mafiosa e di altri reati, e confiscati beni per circa 115 milioni di euro. Si tratta soprattutto di immobili, esercizi commerciali, imprese edili e cooperative sociali. La situazione che viene fotografata mette in evidenza l'esistenza di otto "locali" sul territorio piemontese: due a Torino (denominati con il nome dei luoghi di origine dei referenti che ne fanno parte, vale a dire Natile di Careri e Siderno, due paesi a elevata densità mafiosa del versante jonico della Calabria) e gli altri nei comuni di Cuorné, Volpiano, Rivoli, San Giusto Canavese, Chivasso e Moncalieri. A questi si aggiunge il Crimine, gruppo deputato alle azioni violente e una ulteriore "locale" chiamata "la Bastarda", in quanto non ancora autorizzata e quindi non pienamente riconosciuta dai referenti calabresi dell'organizzazione al momento dell'indagine. Ogni "locale" ha infatti un referente in Calabria, mentre l'intero hinterland torinese avrebbe fatto riferimento a Giuseppe Catalano, indicato come responsabile provinciale, morto suicida nell'aprile 2012 mentre si trovava agli arresti domiciliari.

Nonostante i legami con la "casa madre" in Calabria, emerge un rapporto di sostanziale autonomia dei gruppi piemontesi rispetto alle cosche delle zone di origine, a cui ci si rivolge soprattutto per regolare le carriere interne ed eventuali dissidi sorti sul versante degli affari. Anche questo è un elemento di novità rispetto al passato e sembra delineare una rete di rapporti decisamente più

deboli rispetto a quelli descritti nelle inchieste giudiziarie di metà anni Novanta. Proprio un arrestato, Bruno Iaria – nipote di Giovanni, a cui abbiamo fatto riferimento nel precedente paragrafo parlando del Canavese – ricostruisce in un'intercettazione alcuni passaggi cruciali della scissione della locale unica di 'ndrangheta di Torino (avvenuta dopo il 1991) con la conseguente nascita di diverse locali distaccate, tra cui quella di Cuorgnè da lui guidata.

Rispetto al passato, oltre alla diffusione più capillare sul territorio, l'inchiesta Minotauro mostra l'esistenza di un'estesa area grigia in cui si configurano rapporti di riconoscimento e scambio tra sfera criminale-mafiosa e sfera formalmente lecita dell'economia e della politica. Da questo punto di vista, emerge in modo più chiaro come i mafiosi riescano a infiltrarsi nell'economia locale di piccoli-medi centri della provincia e dell'hinterland di Torino, alterando gli equilibri di mercato, soprattutto di settori debolmente regolati come quello delle costruzioni, e a condizionare le consultazioni elettorali.

2.5 Lo scioglimento dei consigli comunali di Leinì e Rivarolo Canavese

A seguito delle indagini confluite in Minotauro, e di quelle sviluppate in parallelo, nel 2012 sono state sciolte per infiltrazioni mafiose le amministrazioni locali di Leinì e Rivarolo Canavese. Due contesti in cui si era configurata nel tempo un'estesa e differenziata rete di relazioni, un'area grigia di complicità e collusioni tra politici, amministratori, professionisti, imprenditori e mafiosi. Si noti che in entrambi i casi non si tratta di comuni in cui è stata rinvenuta la presenza di una "locale" di 'ndrangheta: ciò significa, ancora una volta, che le presenze mafiose in regione non sempre riguardano situazioni che approssimano le forme tipiche di controllo del territorio (si pensi a Cuorgnè), ma che esistono contesti permeabili alla mafia, in cui la gestione discrezionale e clientelare delle risorse pubbliche ne favorisce l'inserimento a livello economico-affaristico.

Nelle carte dell'inchiesta Minotauro si trovano i nomi di alcuni politici, appartenenti a diversi schieramenti e con differente rilievo istituzionale, non indagati ma entrati – anche ripetutamente – in contatto con esponenti dell'organizzazione, allo scopo di ottenere sostegno e la garanzia di pacchetti di

voti in vista delle elezioni. Gli incontri tra mafiosi e non mafiosi sono stipulati sulla base di contropartite e accordi reciprocamente vantaggiosi, definiti senza ricorrere ad alcun tipo di intimidazione o ricatto. Anzi, gli scambi vengono negoziati intrecciando in modo opaco i fili della politica e dell'economia. Queste due sfere, infatti, proprio nel campo dell'edilizia – settore in cui si concentrano storicamente gli interessi e le attività dei mafiosi presenti in Piemonte – sono inevitabilmente interrelate: si pensi al controllo delle concessioni edilizie, alla definizione dei piani regolatori, alla destinazione d'uso dei terreni e alla riconversione di quelli agricoli. Gli ingranaggi della macchina politico-economica di alcune realtà canavesane, nel corso dei primi anni Duemila, risultano permeabili agli interessi mafiosi, che così possono accedere a risorse pubbliche, soprattutto nel mercato delle costruzioni. Una situazione favorita dalle relazioni ravvicinate tra imprese riconducibili alla 'ndrangheta e alcuni amministratori locali. Lo scambio prevede, da una parte, che la politica attribuisca permessi e concessioni o anche direttamente lavori di edilizia pubblica, assegnati con procedure "pilotate" e "corsie preferenziali" a determinate imprese; dall'altra, la garanzia di pacchetti di voti che i mafiosi calabresi controllano – o millantano di controllare – tra i corregionali residenti sul territorio.

Una figura emblematica di questo tipo di scambi collusivi è Nevio Coral, imprenditore e politico di origine veneta, condannato in via definitiva a otto anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del processo Minotauro. Le indagini della magistratura hanno rivelato sue relazioni di contiguità con numerosi mafiosi, tra cui anche Giovanni Iaria. Coral è stato sindaco di Leinì nel periodo 1994-2005, sostituito poi nella carica di primo cittadino dal figlio Ivano, eletto sindaco per due mandati fino allo scioglimento del comune per infiltrazioni mafiose. Coral nel 1998 ha fondato la Provana S.p.A, società controllata del Comune di Leinì e dedicata alla gestione dei servizi pubblici sul territorio: si tratta di una società a totale capitale pubblico che ha sostanzialmente agito come soggetto privato. Semplificando molto, la società affidava incarichi e lavori che venivano eseguiti con i soldi pubblici, sottraendosi però ai controlli normalmente previsti per gli enti pubblici, come fosse una società privata, e scegliendo quindi in modo discrezionale anche a chi assegnarli. È comprovato che la Provana sia stata utilizzata come “strumento di malaffare”,

attraverso cui sono state distribuite risorse e vantaggi a persone e imprenditori vicini all'amministrazione Coral (tra cui diversi indagati e condannati per associazione mafiosa). Il caso di Leinì, che sarà riproposto nel capitolo successivo, mostra come le pratiche di clientelismo e malaffare – il cui protagonista è certamente Coral, più ancora degli stessi mafiosi – possono favorire l'espansione della 'ndrangheta. In più, le vicende di Leinì rivelano una crescente attenzione dei mafiosi alle *relazioni esterne* e alle possibilità di inserirsi nell'economia legale o formalmente legale, rispetto a fasi del passato in cui invece prevaleva l'interesse per il mondo del sommerso e per le attività illecite.

2.6 Il quadro attuale

Negli ultimi anni, sull'onda delle operazioni giudiziarie appena descritte, hanno preso il via altre piste investigative che hanno ribadito la diffusione della 'ndrangheta in Piemonte e messo in luce le più recenti modalità operative dei mafiosi. Soltanto a un anno di distanza da Minotauro si conclude l'inchiesta Colpo di Coda che – come sottolineato in modo eloquente dal titolo – costituisce un approfondimento delle attività rimaste inesplorate nelle indagini precedenti. Colpo di Coda conferma la presenza di interessi mafiosi soprattutto nell'hinterland a Nord di Torino: gli arresti riguardano 22 presunti affiliati alla "locale" di Chivasso, mentre emerge una nuova "locale" a Livorno Ferraris (Vc), strettamente collegata alla prima e sviluppatasi lungo la direttrice vercellese. Gli affiliati di queste due "locali" intraprendono attività illegali di basso profilo (estorsioni, prostituzione, rapine, usura), e risultano particolarmente attivi sul fronte dell'acquisizione di appalti pubblici e privati. Soprattutto, sembra abbiano svolto un'influenza rilevante sull'esito delle elezioni amministrative di Chivasso del 2011. Qui, gli esponenti mafiosi hanno appoggiato al primo turno un proprio affiliato (tra i più attivi gestori di attività economiche del sodalizio) facendo confluire a suo favore le preferenze espresse dai molti calabresi residenti; dopodiché, al ballottaggio, hanno cercato di massimizzare il proprio appoggio negoziandolo con i due schieramenti contrapposti, chiedendo in cambio, ad esempio, un assessorato e altre cariche di rilievo.

Di lì a poco, viene individuata a Giaveno una ulteriore "locale" di 'ndrangheta. Siamo nella bassa Val Sangone, ancora in provincia di Torino. È questo l'esito dell'operazione Esilio, che ricostruisce struttura e strategie di un sodalizio criminale caratterizzato dalla presenza al suo interno anche di soggetti di origine siciliana, in grado insieme agli 'ndranghetisti calabresi di ritagliarsi un certo predominio territoriale nell'area interessata – anche ricorrendo alla violenza e a metodi intimidatori – e di acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o il controllo di attività economiche per realizzare profitti (estorsioni, video-poker, usura).

Come si nota, in questo periodo, le azioni di contrasto da parte della magistratura e delle forze dell'ordine si infittiscono e trovano una certa continuità. Il 2014 è il turno dell'inchiesta San Michele, che prende nome dal bar di Volpiano in cui gli indagati erano soliti trovarsi. L'operazione porta all'arresto di 20 presunti affiliati della 'ndrina crotonese dei Greco di San Mauro Marchesato (Kr), e di elementi della "locale" di Volpiano. Anche questa operazione evidenzia la capacità della 'ndrangheta di infiltrarsi nel tessuto sociale ed economico piemontese, contando sull'opportunismo di operatori, imprenditori e professionisti locali con cui si instaurano relazioni collusive. Accanto ad attività illecite (estorsioni e usura, smaltimento di rifiuti) il gruppo criminale aspira all'acquisizione di commesse per lavori di movimento terra e la realizzazione di opere pubbliche (ma anche di pulizia e sgombero neve di alcune infrastrutture), tentando con poco successo di inserirsi nelle catene di subappalto della tratta Alta Velocità Torino-Lione.

Un anno più tardi, vengono arrestati quattro criminali calabresi nell'ambito dell'operazione Panamera, svolta dalla Direzione Investigativa Antimafia di Torino contro il riciclaggio di denaro della 'ndrangheta nel capoluogo subalpino. Vengono sequestrati beni tra immobili, aziende e quote societarie per un valore superiore ai cinque milioni di euro. Grazie ai servizi e alle competenze di un noto commercialista torinese, che costituisce un sofisticato sistema di documentazione contabile inter-societaria basato su rapporti commerciali e finanziari fittizi, la compagine criminale faceva confluire denaro riciclato di una cosca originaria di Natile di Careri (Rc) su conti di deposito svizzeri e monegaschi.

Nel 2016 l'operazione Big Bang – anche qui dal nome del bar in cui si trovavano gli indagati – riporta alle cronache le vicende dei fratelli Adolfo e Cosimo Crea, già condannati nel processo Minotauro, e di altri venti 'ndranghetisti che agiscono prevalentemente nell'area urbana di Torino. I due fratelli, originari della Locride, arrivano a Torino nel 2001 ed entrano in affari con Luciano Ursino, nipote di Rocco Lo Presti, storico boss della 'ndrangheta di Bardonecchia. Da allora, i Crea si impongono prepotentemente sulla scena torinese, accrescendo il loro status criminale fino agli arresti di Minotauro. Dopo tre anni di carcere, riorganizzano un gruppo dedito a estorsioni a commercianti, imprenditori e ambulanti, traffici di droga e prestiti a tassi usurari (anche al 120% di interesse annuo). Da quanto emerge a livello investigativo, i Crea si comportano in modo spietato ricorrendo alla violenza e minacciando le proprie vittime con lettere anonime e avvertimenti, in un caso addirittura inviando a un debitore una testa di maiale. Poiché i fratelli Crea si sono dimostrati capaci di gestire i loro affari anche dal carcere, su richiesta della procura di Torino vengono sottoposti al regime di "carcere duro" previsto dall'articolo 41 bis.

Non potendo in questa sede dare conto in modo esaustivo di tutte le operazioni concluse dalle forze dell'ordine e dalla magistratura negli anni più recenti, ci limitiamo a richiamarne qualcuna delle più rilevanti e vicine in ordine cronologico. Senza entrare in ulteriori dettagli, è bene intanto ricordare che sempre nel 2016 si sono concluse Alchemia della Direzione distrettuale antimafia (DDA) di Reggio Calabria e Arka di Noè della Guardia di Finanza di Genova, relative ad appalti per la costruzione del tratto tra Liguria e Piemonte (provincia di Alessandria) del Terzo Valico dei Giovi della linea ad alta velocità Genova-Milano.

Continuando a osservare le aree periferiche della regione, non possiamo omettere un riferimento all'inchiesta Alto Piemonte del 2016, con cui viene a galla l'esistenza della "locale" di Santhià (Vc). Tra la ventina di soggetti colpiti dalle misure cautelari, cinque appartengono alla famiglia Raso, da tempo insediata nel territorio del Biellese. L'ordinanza di custodia cautelare riguarda una lunga serie di reati, quali estorsioni, detenzione illegale di armi, danneggiamenti, sequestri di persona, spaccio di droga, tentato omicidio. Gli affiliati si occupavano anche di taglieggiare i locali notturni della zona (ristoranti,

discoteche e night club) da cui si facevano versare soldi per la protezione. L'indagine ha messo in luce anche una vicenda che ruota intorno alla vendita dei biglietti per le partite della Juventus FC. La sentenza di primo grado condanna infatti Saverio (poi dissociatosi dalla 'ndrangheta) e Rocco Dominello – esponenti della cosca Pesce-Bellocco di Rosarno (Rc) – per aver fatto da intermediari all'attività di bagarinaggio. Una relazione della Commissione Parlamentare Antimafia, approvata nel dicembre 2018, sostiene che la 'ndrangheta a Torino si sarebbe inserita come intermediaria tra la società sportiva e la vendita di biglietti (a costi anche quintuplicati) gestita da frange violente degli ultras juventini. Alcuni esponenti della cosca ben inseriti nel tifo organizzato e con stretti contatti con collaboratori della società sarebbero quindi riusciti a controllare un business particolarmente redditizio.

Chiudiamo infine questo *excursus* storico sulla presenza delle mafie in Piemonte, con l'operazione Barbarossa (2018), con cui viene svelata l'esistenza di una "locale" di 'ndrangheta, influente nel territorio astigiano e in quello di Alba. L'indagine ha portato a decine di arresti in un'area della regione che sin qui era stata toccata solo tangenzialmente dal fenomeno mafioso, e che invece contempla ramificazioni criminali in piccole località «insospettabili» come Costigliole d'Asti, Agliano Terme, Castelnuovo Don Bosco, Castagnito, Canelli, Isola d'Asti, Mombercelli, Calosso. Al sodalizio criminale, gli inquirenti contestano un omicidio, due tentati omicidi, numerose rapine, estorsioni, furti, traffico di armi e droga. È stato inoltre accertato che l'associazione si sia infiltrata in alcuni settori economici caratteristici di queste zone, tra cui quello edile, agricolo, commerciale e sportivo (fino ad arrivare a gestire, per esempio, la società dell'Asti Calcio).

In sintesi, dal 2011 ad oggi, le indagini hanno rivelato l'esistenza in Piemonte di almeno 15 locali di 'ndrangheta, che tendono a mantenere un solido legame con le cosche presenti in Calabria, pur mostrando una certa autonomia organizzativa e operativa. Le locali presenti in Piemonte, cui spesso corrispondono altrettante 'ndrine calabresi, ricorrono con una certa frequenza a simboli e regole tradizionali per identificarsi e delimitare i confini dell'organizzazione rispetto alla società esterna, a partire dai rituali per stabilire le affiliazioni e attribuire le "doti" ai membri del gruppo criminale. Allo stesso tempo, gli 'ndranghetisti

mostrano di essere stabilmente inseriti in ampie reti collusive, vale a dire in rapporti di scambio con le sfere formalmente legali dell'economia e della politica locale, al punto da dismettere sovente le condotte più predatorie per allacciare invece relazioni di vantaggio reciproco con soggetti locali non mafiosi.

3. Quattro storie di mafia e antimafia

3.1 Guastare il gioco mafioso

Nel libro *I sommersi e i salvati* Primo Levi scrive che gli uomini, per comprendere la realtà, hanno bisogno di semplificarla. L'esigenza è talmente forte, soprattutto per i giovani, che tutti tendono a distinguere tra un "noi" e un "loro", tra il "bene" e il "male", come se le parti fossero separate da una linea netta e invalicabile. Schematizzare le esperienze, stabilire dei confini, enfatizzare le differenze, sono modi per decifrare la realtà e, allo stesso tempo, per trovare un posto e orientarsi al suo interno. Semplificare serve a capire e a decidere "chi" siamo rispetto agli "altri". Eppure, dice Levi, se il desiderio di semplificare è normale e giustificato, sarebbe invece un errore confondere le semplificazioni con la realtà, che resta complessa e tutt'altro che lineare.

Detto con altre parole, se per comprendere i grovigli del mondo non possiamo fare a meno di ridurli a uno schema, ciò non significa che il mondo sia rigido come talvolta a noi serve rappresentarlo.

Che cosa c'entra tutto questo con la mafia e l'antimafia, è presto detto. Pure le mafie sono spesso descritte attraverso la metafora del "nemico", come fossero la materializzazione del "male" che si contrappone al "bene" rappresentato dal resto della società. Tale contrapposizione è per certi versi reale, poiché certamente il potere mafioso non si muove nella direzione di salvaguardare la collettività. Pure quella della mafia come "male assoluto" è però un'immagine semplificata, poiché il confine che separa i gruppi criminali dall'ambiente circostante è molto meno netto di quanto siamo soliti pensare. Il fenomeno mafioso non si articola in una contrapposizione tra criminali e vittime, ma coinvolge una miriade di altre posizioni, che complicano il quadro generale e che non è sempre facile inserire in categorie definite.

In estrema sintesi, ciò significa che per essere antimafiosi non basta non essere mafiosi. Sembra un gioco di parole, ma non lo è. Diciamolo meglio: per assumere una posizione

antagonista alla mafia occorre spesso prendere le distanze anche da circuiti di relazioni e dinamiche che mafiose non sono affatto.

Partiamo da un dato tanto ovvio quanto sottovalutato: i mafiosi non sono *solo* mafiosi; sono genitori che mandano i propri figli a scuola, sono pazienti che si ammalano e hanno bisogno di cure mediche, sono vicini di casa, conoscenti, datori di lavoro, individui che hanno una storia, un'intelligenza e un temperamento personali che li distingue l'uno dall'altro anche quando fanno parte di un unico gruppo criminale. In secondo luogo, come si è già detto nella prima parte del libro, i mafiosi sono *esperti* di relazioni. Creano e mantengono una fitta rete di rapporti anche con chi non è mafioso per concludere affari e per rendere noto il loro ruolo: come potrebbero esercitare potere se nessuno sapesse della loro esistenza?

Gruppi mafiosi e singoli affiliati occultano molte delle loro attività, ma non vivono separati dal mondo, né si muovono nella società come *alieni*. A tal proposito il giudice Giovanni Falcone avvertiva: *“Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia. La mafia non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, gente intimidita e ricattata che appartiene a tutti gli strati della società”*.

Ebbene, riconoscere che la mafia “ci rassomiglia” vuol dire esattamente questo: non pensare che sia interamente altro da noi. Quindi, per essere antimafiosi occorre spesso contrapporsi a un interno sistema di relazioni e interessi che ruota attorno ai clan, e fare i conti con dinamiche e modi di fare che non ci sono sempre e del tutto estranei. Sarebbe fuorviante credere che la lotta alla mafia si giochi solo su una frontiera, come in un duello tra due soli contendenti. Contrapporsi alle mafie spesso vuole dire prendere le distanze dall'intera costellazione di comportamenti collusivi, di scambio o semplice prossimità in cui le mafie sono immerse. Perciò si tratta di una *scelta* ampia e radicale, che si articola su più fronti, e che può essere tanto più rischiosa e difficile quanto più articolata ed estesa è la rete di rapporti al cui interno si collocano i gruppi criminali.

Le quattro storie raccolte in questo capitolo sono in questo senso emblematiche. Tutte raccontano scelte precise e coraggiose, loro sì nette, compiute da persone che in diversi ruoli e momenti storici hanno fatto i conti con i gruppi mafiosi presenti in Piemonte. Ognuna racconta in modo differente che il rapporto tra la società e la mafia, anche nel Nord Italia, non è solo una guerra di buoni contro cattivi. Sono storie vere, che

proponiamo attraverso la viva voce dei protagonisti, e perciò ricche di sfumature e complessità rispetto alle quali non è sempre facile collocarsi.

La prima è la storia del procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia, ucciso nel 1983 dalla 'ndrangheta. Un uomo di destra, un conservatore, un magistrato severo e restio a qualsiasi indulgenza di fronte alla legge; un ostacolo reale agli interessi dei clan. Il suo omicidio, l'unico realizzato dalla 'ndrangheta a carico di un magistrato nel Nord Italia, è rimasto a lungo prigioniero di silenzi e anomalie. Ancora oggi risulta quasi incomprensibile se non lo si colloca nel contesto di relazioni opache che, negli stessi anni, si articolavano attorno al palazzo di giustizia di Torino. Domenico Belfiore, allora capo del clan dei Calabresi, è stato condannato come il mandante del delitto, ma è certo che Bruno Caccia, in virtù della sua inflessibilità, si era guadagnato l'ostilità di molti "nemici", non tutti necessariamente mafiosi.

La seconda storia racconta la particolare amicizia tra il magistrato Elvio Fassone, giudice del primo maxi-processo alla mafia in Piemonte, e Salvatore, uno dei più feroci criminali del clan dei Catanesi, che proprio Fassone ha condannato all'ergastolo nel 1989. La loro amicizia si costruisce piano piano, negli anni, a partire da alcuni incontri che avvengono durante il maxi-processo e poi attraverso uno scambio epistolare che dura tutt'oggi. Tra i due uomini viene stabilito una sorta di patto: di fronte all'abisso del carcere a vita, senza dirselo esplicitamente, giudice ed ergastolano decidono insieme di valicare la frontiera che li vede contrapposti. Fatta salva la legge, che senza dubbi condanna Salvatore per i suoi reati, il loro patto rende possibile un'avventura umana ed esistenziale che solleva importanti interrogativi sul ruolo rieducativo della pena, e sulle vite sprecate tra le mura del carcere.

La terza è la storia di Maria Stefanelli, testimone di giustizia ed ex moglie di Francesco Marando, esponente di una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta presenti in Piemonte. È il racconto crudo di una liberazione, faticosamente conquistata ma tenacemente perseguita. Maria oggi vive sotto falsa identità, in una località segreta, perché ha rotto tutti i ponti con la sua famiglia di 'ndrangheta e ha denunciato ciò che sapeva dei loro affari ai magistrati. La sua esistenza è stata un calvario di violenze e sofferenze, che pure la collaborazione con la giustizia non ha arginato del tutto. Tutt'ora Maria teme di essere scoperta e uccisa, eppure è felice di aver concesso a lei e a sua figlia una vita diversa da quella che il destino sembrava averle riservato.

Infine, quarta, la storia di Gabriella Leone, sindaco di Leinì, comune alle porte di Torino commissariato per infiltrazioni mafiose nel 2012, il cui ex sindaco Nevio Coral è stato condannato per mafia nell'ambito del processo Minotauro. Per lungo tempo la maggioranza degli abitanti del paese ha creduto che le procedure opache e clientelari adottate dall'ex sindaco fossero un modo spregiudicato ed efficace di amministrare la cosa pubblica. Le ha sostenute, in alcuni casi anche traendone benefici diretti e personali, fino a quando le inchieste hanno rivelato che quel sistema di relazioni e scambi, che molti leinicesi hanno contribuito ad alimentare, è stato il volano anche per gli affari dei clan di 'ndrangheta, i primi favoriti dalla politica di Coral. L'ex sindaco è stato arrestato, ma buona parte della cittadinanza ha scoperto di avere avuto delle responsabilità nell'accaduto, seppure spesso in buona fede. Gabriella Leone, medico di professione, che si occupa di politica sin da quando era giovanissima, dal 2014 amministra questa comunità sfilacciata, che fatica a fare i conti con il suo passato più recente.

L'intransigenza del procuratore Bruno Caccia, l'amicizia tra il giudice e l'ex mafioso, la fuga di Maria e la politica del sindaco Leone danno prova di quanto scritto mirabilmente da Primo Levi: uscendo dalla semplificazione si scopre che i fenomeni sociali, e quindi anche la mafia, non consentono di individuare una sola frontiera, ma "molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno". Le quattro storie sono molto diverse l'una dall'altra, tutte però mostrano che l'antimafioso, piuttosto che il buono che si contrappone al campo nemico, è il *guastafeste*, ovvero colui che non rispetta le regole del gioco. Quel gioco di indifferenze, equilibri e scambi, "a geometria variabile", cui partecipano anche i non mafiosi. Il guastafeste è colui che introduce l'anomalia, che sparglia le carte, che non partecipa al banchetto e che nel farlo rivela sia gli interessi della mafia sia il sistema di rapporti e protezioni che vi si articola attorno.

Le conseguenze pagate dalle scelte di aperta rottura nei confronti dei clan discendono in larga misura dal contesto in cui vengono assunte. La scelta sarà tanto più difficile quanto più grande e articolato è il gioco che favorisce le mafie, mentre sarà tanto più efficace quanto più sarà sostenuta da un ambiente sociale o istituzionale che la condivide, la moltiplica e la fa propria.

Le quattro storie sono proposte in ordine cronologico, secondo l'evoluzione delle presenze mafiose in Piemonte degli ultimi quarant'anni. Le interviste rivolte ai protagonisti delle storie sono state raccontate tra il dicembre 2017 e il gennaio 2018.

3.2 L'omicidio "eccellente" del procuratore Caccia

Il Procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia, è stato ucciso la sera del 26 giugno 1983. Una macchina verde lo ha affiancato mentre stava portando il cane a spasso sotto casa; sono bastati pochi secondi, prima alcuni colpi esplosi da un finestrino abbassato, poi una raffica a distanza ravvicinata. Diciassette proiettili in tutto.

Caccia era diventato capo della Procura di Torino tre anni prima, nel 1980. Il suo arrivo aveva dato l'abbrivio a inchieste importanti, come quella per corruzione, che aveva scoperto un giro di tangenti tra politici locali e imprenditori, portando alle dimissioni sia della giunta comunale che di quella regionale; oppure quella diventata famosa con il nome di "scandalo petroli", che aveva fatto emergere una clamorosa truffa a danno dello Stato in cui erano coinvolti anche i vertici nazionali della Guardia di Finanza. Caccia è un magistrato severo, che interpreta la propria professione attraverso il rispetto assoluto dell'autorità della legge, senza concedere sconti a nessuno. Una volta denuncia persino il notaio che stava curando la sua pratica per l'acquisto dell'automobile, perché aveva autenticato la sua firma in sua assenza. Il suo primo atto come capo della Procura è mettere in stato di accusa l'allora presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, accusato di avere informato il vicesegretario della Dc, Donat Cattin, delle indagini a carico del figlio, ricercato come membro del gruppo terroristico Prima Linea.

Negli anni Settanta e Ottanta i gruppi criminali più forti a Torino sono il clan dei Calabresi e il clan dei Catanesi, che nessuno chiama ancora 'ndrangheta. Anche per loro l'arrivo di Caccia significa minore possibilità di movimento; ad esempio, per tutti loro diventa più difficile ottenere di essere riconosciuti medicalmente non idonei al carcere. Nel 1982 il Parlamento italiano introduce il reato di mafia e così anche in Piemonte arrivano le prime condanne e le prime indagini patrimoniali.

Quando Caccia viene ucciso nessuno però pensa possa trattarsi di un delitto di mafia: inizialmente tutti credono si tratti di terrorismo, anche i suoi familiari. I gruppi criminali non sono considerati un reale pericolo per la città di Torino, poiché li si immagina relegati in ambiti precisi come il traffico di droga, le estorsioni (soprattutto a danno dei meridionali) o le bische clandestine. Quelli sono invece gli anni in cui i gruppi mafiosi si avviano verso una lenta trasformazione, che li porterà sempre di più ad investire capitali illeciti nell'economia legale, ma pochi se ne accorgono.

Di questo si occupa una delle ultime indagini di Caccia che, solo un mese prima di essere ucciso, aveva ordinato una perquisizione presso la casa da gioco di Saint Vincent, dove si sospettava venisse riciclato il denaro dei sequestri di persona.

Sulla morte del procuratore si indaga per diversi mesi, anche esplorando la pista delle indagini sul Casinò. Alla fine, nel 1984, grazie alla collaborazione in carcere di Francesco Miano, boss del gruppo dei Catanesi, viene individuato come mandante dell'omicidio Domenico Belfiore, capo dei Calabresi, che nel 1992 viene condannato all'ergastolo. A quel punto sulla storia però cala il sipario, prima ancora che qualcuno l'abbia veramente aperto del tutto. Raccontano le figlie del Procuratore ucciso:

Paola: All'inizio ce lo siamo tenuto dentro, il dolore, è stato difficilissimo parlarne, ci abbiamo messo quasi trent'anni.

Cristina: La prima volta che mamma ha deciso di uscire dalla riservatezza è stato quando l'Associazione nazionale magistrati ha organizzato una grossa manifestazione a Roma, in ricordo dei colleghi uccisi. Avevano dimenticato di inserire il nome di mio padre nella lista di chi era stato ammazzato.

Paola: Ci chiedevamo perché nessuno ne parlasse mai, e ci rispondevamo che probabilmente la ragione stava nel suo pessimo rapporto con i giornalisti. Mio padre era un conservatore, era una persona estremamente rigorosa, quasi austero, non era alla moda come altri magistrati più "d'assalto" [...]. Poi però siamo stati al processo e lì ci siamo resi conto che tanti indizi, dettagli che noi stesse avevamo presentato ai magistrati, non erano stati esaminati a fondo [...]. Ed è stato lì, quando una serie di circostanze hanno iniziato a non convincerci, che mia mamma ha detto: "Adesso basta, bisogna parlare, bisogna approfondire".

Cristina: avevano messo dentro Belfiore, ma a noi è sempre sembrato che ci fosse dell'altro: non che lui non fosse responsabile, però quel risultato ci sembrava insufficiente. Si intuiva che molto era rimasto nell'ombra.

L'omicidio di Bruno Caccia resta avvolto nel silenzio per molti anni, "eccellente" eppure mai compreso fino in fondo. Narrato come una faccenda privata, tra il capo della 'ndrangheta calabrese Domenico Belfiore, e il giudice, ma in realtà molto poco esplorato nel suo contesto. È noto, ad esempio, che negli stessi anni in cui Caccia era capo della Procura nel palazzo di giustizia altri magistrati avevano intrecciato relazioni e amicizie pericolose con alcuni criminali del clan dei Calabresi. Caccia aveva anche segnalato i comportamenti inopportuni di uno di loro, il giudice Luigi Moschella, poi divenuto procuratore di Ivrea e che, si scoprirà qualche tempo dopo, era una sorta di "referente istituzionale" del gruppo guidato da Belfiore.

Paola: io il dolore l'ho superato, mi sono fatta una ragione, perché credo che la morte di mio padre abbia avuto un senso: alla base di tutto c'è la scelta di questo uomo netta, nitida, chiara... . Invece non mi sono fatta una ragione di come sono andate le indagini e del poco che si è scoperto. Continuo a non capire perché, morto lui, non è successo niente. All'inizio mi ero detta: adesso che l'hanno ammazzato le istituzioni avranno una reazione forte. Invece il Consiglio superiore della magistratura ha messo come successore una brava persona, alle soglie della pensione, che fino ad allora si era occupato solo di diritto di famiglia. Ecco, questa è stata la risposta dello Stato.

Cristina: [...] io non credo che verrà mai scoperto molto di più di quel che sappiamo, ma non credo neppure che dietro le pagine ancora oscure sulla sua morte ci sia necessariamente un disegno, un complotto. Purtroppo credo che possa anche solo trattarsi di incuria.

Il 6 giugno 2013 Guido, Paola e Cristina, figli del procuratore, hanno scritto una lettera aperta alla città, chiedendo alle istituzioni di smetterla con le celebrazioni e di avviare invece un'analisi storica dell'accaduto, per “far conoscere il suo operato inquadrato nel contesto di quegli anni, al fine di fornire la chiave di lettura necessaria a comprendere i veri motivi che hanno portato alla sua uccisione. I cittadini hanno diritto di conoscere la verità su ciò che è successo”.

Nel 2015 una nuova indagine ha portato all'arresto di uno dei possibili killer di Caccia, un pregiudicato che era stato uomo d'azione delle famiglie 'ndranghetiste Ursini-Belfiore e che, dopo tanti anni, gestiva a Torino un negozio di prodotti tipici calabresi.

Al magistrato sono stati dedicati libri, articoli e documentari, realizzati allo scopo di analizzare la sua vicenda secondo chiavi di lettura più ampie di quelle finora offerte dalle aule dei tribunali. Non si conosce ancora il nome del secondo killer e, soprattutto, resta molto confuso il quadro degli interessi per cui il procuratore è stato ucciso. Se non altro, almeno dal punto di vista storico e sociale, quello di Caccia si presenta ancora come un delitto in cerca d'autore.

3.3 Il giudice Fassone e l'ergastolano Salvatore

Il giudice Elvio Fassone è in pensione. Vive a Pinerolo, in una casa garbata e accogliente, come lui. Nel corso della sua carriera ha assunto diversi incarichi importanti, oltre a quello di giudice: è stato membro del Consiglio superiore della magistratura e poi due volte senatore. La sua carriera ha subito un'improvvisa accelerazione più di trent'anni

fa, quando ha accettato di presiedere la corte del primo maxi-processo per mafia celebrato in Piemonte. Era il secondo che veniva svolto in Italia, dopo quello istruito a Palermo dai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'incarico gli era stato affidato dopo che altri magistrati, prima di lui, avevano mostrato più di una resistenza. Se gestire un processo con più di duecento imputati è già di per sé un compito gravoso, giudicare al suo interno numerosi accusati di mafia vuol dire vivere blindati, a casa, in auto e in tribunale, per tutta la durata del procedimento. In questo caso, quasi due anni.

Il maxi-processo che si è celebrato a Torino nel 1987 porta alla sbarra il vertice della criminalità catanese, ma anche solide rappresentanze di gruppi calabresi, oltre a criminali lombardi e piemontesi. All'inizio degli anni Ottanta i due clan presenti a Torino, dei Catanesi e dei Calabresi, si contendono la piazza al suono delle pistole. Il rapporto tra i due gruppi non è sempre violento, essendo anzi improntato prevalentemente alla collaborazione sia negli affari sia nella ricerca di vie riparate dall'azione delle forze dell'ordine e della magistratura. Tuttavia in quegli anni si registra un picco nel numero degli omicidi.

La guerra tra gruppi catanesi e calabresi lascia decine di morti sulle strade, ma la città di Torino non pare esserne particolarmente turbata. In quegli anni è radicata la convinzione che la mafia sia un fenomeno circoscritto, di meridionali trapiantati al nord, senza legami con il resto della società. Ecco cosa racconta il giudice:

Era una mafia diversa da quella che il Piemonte conobbe dopo... era una mafia del sangue, non della corruzione o della complicità con l'ambiente sociale. Si sapeva che a Torino c'era un morto ogni 15 giorni e quindi il processo fu ben accetto. [...] Direi che non c'era una particolare apprensione, come avvenne invece per il terrorismo. C'era un bisogno reale di estirpare questo bubbone che causava morti... poi, si pensava, "finché si ammazzano tra di loro". [...] Mi spiego ancora meglio: a formare le giurie nei processi di terrorismo non voleva andare nessuno, io invece non ho incontrato grosse difficoltà a raccogliere i 12 giudici popolari necessari a questo processo.

Se questo è il clima in città e fra i torinesi, diversa è invece l'atmosfera che si vive nell'aula bunker del Tribunale. Durante le fasi istruttorie del processo si verificano almeno cinque tra omicidi o tentati omicidi a danno dei pentiti o dei loro familiari e diverse volte, nel corso della celebrazione delle udienze, gli imputati vengono trovati in possesso di lamette, fascette per strangolare, biglietti per inviare all'esterno ordini di

esecuzione. Durante i giorni d'aula gli elicotteri sorvolano l'edificio e si rende necessario un grande dispiegamento di forze per evitare incidenti o provocazioni.

Questo processo, che aveva la bellezza di 242 imputati, nacque in un clima di guerra. Siamo nel 1987, e lo strumentario probatorio dell'epoca era molto più esiguo di oggi. Lo strumento del Dna era all'inizio, la prova scientifica modesta, le indagini patrimoniali agli albori... qual era allora la prova regina? I pentiti. Per forza. Solo chi si distacca, dall'interno, può aiutarci a capire come funziona. In sostanza i pentiti erano gli arbitri del destino di tutti gli altri. Nel processo i pentiti erano grosso modo dieci e tutti gli imputati erano legati alle loro parole. Quindi la strategia della mafia era quella di cercare di farli stare zitti. Come? Se era possibile ammazzando loro, se non era possibile, uccidendo i congiunti.

Le ritualità del processo sono lunghe e a tratti estenuanti. La loro ripetizione contribuisce però a creare un orizzonte di regole condivise, tra giudici e imputati che a poco a poco, spiega Fassone, finisce per farlo sentire "il sindaco di un piccolo paese". I giudici godono di un certo margine di discrezionalità, non solo quando sono chiamati ad applicare la legge nei casi concreti, ma anche quando devono organizzare la macchina giudiziaria. È all'interno di questo spazio che, nel corso del maxi-processo, il giudice istituisce una sorta di ricevimento per i detenuti, che al termine di ogni udienza possono presentarsi per avanzare richieste sulle necessità più disparate. Dal parente arrivato da lontano nel giorno di visita sbagliato, al desiderio di una radiolina in cella.

Durante uno di questi incontri si reca dal giudice anche Salvatore, uno degli imputati più pericolosi del processo. Un giovane di 27 anni, autore di numerosi delitti efferati, noto anche perché durante un interrogatorio aveva tentato di aggredire un giudice con una lametta che teneva nascosta sotto la lingua.

Quando Salvatore venne a chiedermi un permesso per andare a trovare la madre abbiamo fatto una sorta di scommessa, tutti e due, che io considero un po' come un'uscita dai nostri ruoli. Io come applicatore della legge avrei dovuto dire "mi dispiace ma devi avere la scorta, e scorta assidua". Lui, come delinquente sicuro di venire condannato, avrebbe potuto dire "adesso che mi hai dato la libertà, io me la prendo". Invece tutti e due, simultaneamente, decidemmo di uscire dai ruoli e questo ha aperto la strada a ciò che successe quando tornò da me l'ultima volta, a processo quasi concluso, e ad un certo punto mi disse: "le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo".

A differenza di altri detenuti, nel 1989, Salvatore accoglie la sentenza di ergastolo in silenzio, senza commenti. Del resto non poteva aspettarsi nulla di diverso, date le sue responsabilità.

Eppure il giudice, la sera in cui condanna Salvatore all'ergastolo, fatica a prendere sonno. Alla fine, anche consigliato dalla moglie, decide di scrivergli una lettera. Manda al detenuto poche righe e il libro *Siddharta*, perché sa che nelle pagine finali contiene la frase: “mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore”.

Poteva mandarmi a quel paese e invece mi rispose. Mi manifestò una specie di progetto, che nasceva dalla consapevolezza del deserto che avrebbe dovuto attraversare. Immaginiamo un ragazzo di 27-28 anni che pensa: "starò per sempre qua dentro". Di fronte a questa prospettiva abbiamo stilato una sorta di patto tacito tra di noi: io ti accompagnerò, tu resisterai. [...] Una cosa però deve essere chiara: io gli ho dato l'ergastolo. Se Salvatore non avesse manifestato quell'atteggiamento di ascolto, difficilmente la corrispondenza si sarebbe sviluppata. La premessa necessaria al nostro rapporto è stata la disponibilità a cambiare il suo modo di vedere il mondo.

Dopo quel primo scambio, l'epistolario tra il giudice e l'ergastolano non si interrompe più. Le lettere raccolgono nel tempo i successi e i fallimenti di Salvatore in carcere. I suoi traguardi, difficilissimi, nello studio; l'abbandono da parte della ragazza che sarebbe dovuta diventare sua moglie; i primi lavori in carcere; l'esperienza del teatro; il sogno della semilibertà, ovvero la possibilità di poter lavorare qualche ora al giorno all'esterno dell'istituto. Fino al momento in cui Salvatore scrive al giudice per chiedergli scusa per aver tentato di togliersi la vita.

Salvatore oggi ha quasi sessant'anni. Ha tentato di impiccarsi di fronte all'ennesimo intoppo che sembra allontanare definitivamente la possibilità per lui di usufruire della semilibertà. Si è salvato solo grazie all'intervento di una guardia carceraria.

Lui è dentro da 34 anni e mezzo, non esce e non crede di riuscire mai più ad uscire... è stato nuovamente condannato per mafia perché si è intromesso come paciere in una bega insorta dentro il carcere [...]. La corrispondenza permane con grande fatica, mi sono tornate in dietro quattro lettere, perché lo trasferiscono di carcere in carcere per i processi. Sono preoccupato perché temo una sorta di cedimento psicologico. Quando gli ho chiesto l'autorizzazione per scrivere il libro che raccoglie il nostro epistolario [Fassone 2015] non voleva: ho dovuto insistere, facendo presente che il libro poteva smuovere l'opinione pubblica. Allora me l'ha concesso. Gli ho mandato prima il manoscritto, poi la copia. Mi ha scritto una cosa molto carina: “presidente il libro è molto bello, mi ha fatto un po' piangere e un po' sorridere, perché mi ha fatto ricordare delle cose che neppure io ricordavo più”.

La legge italiana esclude qualsiasi alleggerimento di pena per chi è stato condannato all'ergastolo per delitti particolarmente gravi, a meno che il condannato non collabori con la giustizia. La norma è stata varata come misura eccezionale per fronteggiare l'emergenza mafiosa, e non ammette distinguo. “È giusto tenere all'ergastolo, a vita, anche quei detenuti che sono in carcere da molti anni, sono profondamente cambiati, e non trovano chi constati questo cambiamento?”, si chiede però il giudice Fassone. Il magistrato non nasconde di essere influenzato nelle sue considerazioni dall'esperienza vissuta con Salvatore, perciò affronta il tema con prudenza e in punta di diritto. Ha pubblicato l'epistolario, sperando di innescare un dibattito pubblico sull'argomento, e intanto sta cercando di mettere insieme una domanda di grazia perché Salvatore possa trascorrere da libero almeno gli anni che ancora gli restano da vivere.

3.4 La scelta di Maria Stefanelli

Maria oggi non si chiama più Maria. È una cittadina come tante, la mattina si alza presto per andare a lavoro, qualche volta fa i turni di notte, ha una casa tutta per sé, da poco è diventata nonna. Eppure, a dispetto delle apparenze, la sua non è una vita comune, così come non lo è la sua quotidianità. Maria è stata sposata a un uomo di mafia. Suo marito, Francesco Marando, negli anni Ottanta gestiva con i fratelli una “locale” di 'ndrangheta particolarmente feroce, che da Volpiano controllava un fiorente traffico di stupefacenti. Maria lo ha sposato nel 1990 per volere del fratello, che tramite lei voleva suggellare l'alleanza tra le due famiglie; accontentandolo era convinta di liberarsi dalla condizione opprimente e violenta che viveva in casa. Ma non è andata come lei desiderava, perché nuove costrizioni e nuove violenze l'aspettavano anche nella famiglia del marito. Reclusa in casa, controllata dalla suocera, Maria ha meditato più volte di togliersi la vita.

La mia vita era sofferenza continua. Non potevo aprire neanche bocca. Dovevo solo ubbidire e basta. Avrei veramente preferito morire, più di una volta. Ho riguadagnato la mia vita quando ho iniziato a lavorare e c'era mia figlia. La vedevo crescere e soffrire. La guardavo, piangevo, e mi chiedevo: che cosa puoi dare tu a questa bambina? Allora ho capito che il migliore regalo, il mio dovere, era darle la libertà, quella libertà che io non ho avuto e che neppure lei avrebbe avuto se fossimo rimasti con quelle persone.

Facciamo un passo indietro, per capire dove inizia questa storia. Maria nasce a Oppido Mamertina, un paese di poche migliaia di anime in provincia di Reggio Calabria. Cresce in una famiglia povera, di fornai, o almeno così lei la ricorda, anche se da adulta ha scoperto che il suo cognome figura nelle mappe delle famiglie storiche della mafia calabrese. Un giorno la loro bottega viene data alle fiamme e nel giro di poco tempo la famiglia si trova costretta a emigrare in Liguria, a Varazze. Al Nord per Maria comincia una vita di stenti e violenze: dopo la morte del padre, lo zio Antonino si trasferisce a vivere da loro, ma si rivela un patrigno feroce, che non risparmia violenze di ogni tipo né alla madre né ai figli.

Mi sono accorta che la mia famiglia era criminale quando abitavo ancora in casa e non mi ero sposata. Noi donne vedevamo ciò che accadeva, ma non potevamo parlare, né fare niente. Fuori da casa i rapporti erano difficilissimi, eravamo scartati, esclusi. Eravamo bambini di serie B. Vivevamo in povertà assoluta. Andavo pure a rovistare nei cassonetti per portare da mangiare a casa, oppure in chiesa dove davano ai poveri la spesa settimanale. Poi il mio fratello più grande ha organizzato il sequestro di una persona e lì sono arrivati i soldi. Abbiamo comprato il negozio e abbiamo iniziato a vivere diversamente [...]. Ma anche se c'erano i soldi, noi non potevamo fare quello che volevamo. Li gestivano mia madre, mio zio [il patrigno], i miei fratelli... io volevo andare via perché in casa c'era l'inferno. Noi vivevamo con l'orco. Ho provato pure ad ucciderlo, due volte, per vendicare e liberare le mie sorelle. Mia madre non parlava, perché lui la picchiava... è andata così.

In queste condizioni Maria accetta di sposare Francesco Marando, che cerca una moglie sveglia, capace di aiutarlo negli affari. Il patrigno non è d'accordo, "quelli sono pericolosi" dice, ma lei che ha motivo di odiare il padre adottivo, sogna di essere libera. Sa bene che i Marando sono forti e temuti, pensa addirittura di poter diventare una di loro e di poter chiedere al marito di uccidere il patrigno.

Ben presto è costretta però a fare i conti con una realtà diversa, che non immaginava neppure. Quando il marito finisce in carcere, lei è costretta a vivere sotto il controllo rigido della suocera e dei cognati. Non può uscire, non può fare altro che eseguire i compiti che le assegna il marito detenuto; le sue giornate sono scandite dai viaggi presso gli avvocati o le sale d'aspetto degli istituti di detenzione. Una volta le tocca persino aiutare Francesco a evadere dall'ospedale psichiatrico in cui era riuscito a farsi trasferire.

Appena mi sono sposata ho subito capito che ero dentro un tunnel e che era difficile uscirne. Mi sono sposata e sono stata rinchiusa in casa con mia suocera. Non potevo fare assolutamente nulla, niente per liberarmi. Non è stato facile riuscirci.

A metà degli anni Novanta suo marito inizia un periodo di latitanza e tutti si trasferiscono in Calabria, dove lui si nasconde. In quel contesto Maria comincia a subire violenze anche da lui, che su di lei sfoga anche il progressivo incrinarsi dei rapporti tra le famiglie.

Ben presto i Marando e gli Stefanelli iniziano a farsi la guerra. L'episodio scatenante riguarda una questione di soldi e una partita di droga non gestita secondo gli accordi. Nell'estate del 1996 il corpo di Francesco Marando viene trovato carbonizzato nelle campagne di Chianocco, in Val di Susa. Maria lo scopre dal telegiornale, perché sul corpo dell'uomo trovano un anello con inciso il suo nome e la data delle nozze.

È l'inizio di una delle faide di 'ndrangheta più sanguinose del Nord Italia. I Marando sospettano che ad ucciderlo siano stati lo zio e il fratello di Maria. Il 1° giugno 1997 i fratelli Marando organizzano un incontro con la scusa di cercare un chiarimento sull'accaduto. Lo zio e il fratello di Maria, con un guardaspalle, entrano nella cascina di Domenico Marando, a Volpiano, convinti di partecipare a un incontro, invece non ne escono mai più. I loro cadaveri, cercati a lungo nella campagne vicino Volpiano, non sono stati mai ritrovati.

A quel punto Maria compie il grande salto e inizia a collaborare con i magistrati. I cognati sono convinti che anche lei sia coinvolta nell'omicidio del marito: uccidono tutti quelli su cui hanno dei sospetti e lei probabilmente sarebbe stata la loro prossima vittima.

La sua testimonianza è stata cruciale durante lo svolgimento del processo Minotauro, il più importante che sia mai stato realizzato in Piemonte contro la 'ndrangheta e che nel 2011 ha portato all'arresto di più di 150 persone.

Per la mia famiglia io sono un'infame e infame sarò per sempre. Quando è morta mia madre, e sono andata per l'ultimo saluto, le mie sorelle non mi hanno neppure salutata. Io per loro sono morta. Anche se loro hanno subito le stesse violenze che ho subito io, si vergognano, avrebbero preferito nascondere tutto. Per loro io sono stata uno scandalo, perché parlando è emersa tutta la verità su ciò che succedeva in casa. Io l'ho fatto anche per loro, ma loro non approveranno mai la mia scelta.

Esistono centinaia di donne e bambini che vivono nelle stesse condizioni in cui vivevamo noi... vorrei che tante donne denunciassero e prendessero la via più giusta, per vivere una vita nella più assoluta libertà.

Adesso io faccio sacrifici enormi, tantissimi, perché lavoro sette giorni su sette. Non ho possibilità di fare ferie, ma sono felice lo stesso. Non mi sento sola, sento che c'è lo Stato. [...] I primi tempi avevo molta paura, tantissima. Mi capita qualche volta ancora adesso. Comunque mi sento protetta. Una cosa è certa, lo posso gridare, rifarei tutto.

La vita dei testimoni di giustizia, ovvero di chi, senza aver mai fatto parte della mafia, collabora con i magistrati raccontando ciò che ha visto, non è sempre facile. Per lungo tempo Maria cerca di nascondere alla figlia l'identità del padre, ma intanto la bambina, a soli sei anni, deve imparare a usare un cognome falso.

Ci sono stati dei problemi all'inizio, perché io le nascondevo la verità, per non farla soffrire. Ma un giorno l'ha scoperto lei da sola, aprendo un armadio. Ha aperto l'armadio e ha scoperto la verità su tutto. Quella volta non ho potuto più negare e ho risposto a tutte le sue domande, anche perché era giusto dirle quello che c'era sotto.

Oggi Maria vive in una località segreta, con un altro nome, sotto la minaccia costante di essere scoperta e uccisa dai sodali dell'ex marito. Eppure quella scelta, di collaborare con i magistrati e interrompere ogni rapporto con la sua famiglia, la rifarebbe mille volte perché, dice, “ne è valsa la pena”.

3.4 Leinì, la comunità commissariata

Gabriella Leone è stata eletta sindaco di Leinì nel 2014, dopo due anni in cui il comune è stato commissariato per infiltrazioni mafiose. Il piccolo centro, a nord di Torino, è stato sciolto nel 2012 perché al suo interno un grumo di interessi condiviso tra 'ndranghetisti, imprenditori e amministratori locali aveva prodotto negli anni una “gestione deviata della cosa pubblica”. L'ex sindaco, Nevio Coral, è stato condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. È stato riconosciuto come il principale interlocutore politico della 'ndrangheta su quel territorio; non una vittima, ma un soggetto capace di attivarsi in prima persona per procurarsi il sostegno utile a perpetrare il suo potere politico, anche presso i mafiosi.

Coral era una persona molto stimata in paese. Importante imprenditore e protagonista della vita politica locale dal 1994, si era guadagnato l'appellativo di “re di Leinì”, perché

gestiva le risorse pubbliche in modo spregiudicato, spesso adottando criteri personalistici che favorivano gruppi e persone in base al tipo di relazioni che instauravano con lui.

Mentre c'era Coral, all'interno della macchina comunale è stato firmato di tutto. Il sistema clientelare era perfettamente percepibile. C'era chi aveva e chi non aveva.. ma nessuno di noi aveva capito la gravità della situazione. [...] Non dimentichiamo però che non lavorava da solo. Hanno un bel dire, alcuni funzionari, "io non sapevo". Possibile che non avessero nessun dubbio? Tutti i progetti più importanti finivano in mano a soggetti i cui cognomi erano già noti.

Come si è visto nel precedente capitolo, il fiore all'occhiello di Coral è la Provana Spa, una società a totale capitale pubblico attraverso cui l'amministrazione riesce ad assegnare appalti e contratti senza sottostare alle normali procedure di gara. È attraverso la Provana che Coral riesce a distribuire vantaggi tra amici e sostenitori anche quando, dopo due mandati come sindaco, viene sostituito alla carica di primo cittadino dal figlio Ivano mentre a lui, come consigliere comunale, viene assegnata la delega ai rapporti con Provana. Grazie alla società, le ditte degli affiliati alla 'ndrangheta si aggiudicano i lavori per realizzare refettori, aule, spogliatoi e pavimenti nelle scuole, nei poliambulatori e nei consultori dei comuni di Leinì, Caselle, Nole e Rivarolo, oltre a lavori di ristrutturazione nelle sedi comunali di San Sebastiano da Po e Tonengo. Tuttavia non sono gli unici a beneficiarne. La gestione della Provana spa risponde a un reticolo di interessi ampio, che non favorisce solo i mafiosi, ma anche imprenditori e professionisti non legati alla criminalità organizzata, tutti inseriti in una rete di relazioni al cui interno Coral occupa un posto nevralgico. Per il politico la merce di scambio più preziosa è rappresentata dal consenso elettorale.

I gruppi criminali lo sostengono, e ne ricevono in cambio una corsia preferenziale per aggiudicarsi gli appalti. È rimasta agli atti dell'indagine Minotauro l'intercettazione di una cena elettorale, il cui scopo era raccogliere consensi per l'elezione del figlio Ivano, alla quale Coral invita diversi pregiudicati calabresi. Tra loro c'è chi ha precedenti per traffico di stupefacenti, porto abusivo d'armi, rapina, estorsione, minacce, lesioni personali e rissa. Tutti gli invitati si impegneranno nella caccia al voto a favore di Ivano Coral, che alla fine risulterà eletto nel collegio di Volpiano. Di fronte a queste ricostruzioni, Coral si è difeso dicendo che a lui interessava solo che questi soggetti fossero in grado di procurargli dei voti.

La scoperta più amara per i cittadini di Leinì è stato proprio capire che quell'area di scambi, favori e opacità, che la maggioranza di loro tollerava e sosteneva come un sistema efficace di gestione della cosa pubblica, costituiva in realtà il contesto ideale per il proliferare degli interessi criminali. Del resto, gran parte di quella rete non è stata colpita dalla magistratura e molti continuano ad occupare il posto che avevano prima delle indagini.

Quando abbiamo organizzato la fiaccolata dopo gli arresti di Minotauro, le scuole di Leinì non hanno partecipato. Sono venute molte persone, da altri paesi, ma i leinicesi erano pochi. Non credo che ci fosse paura, qui non c'era una locale di 'ndrangheta, ma è difficile ammettere di aver scelto un mafioso come sindaco. Ammettere l'errore. Ricordiamo che dopo il commissariamento la zona grigia qui è rimasta tale e quale. Alcune figure apicali sono state spostate e sostituite, uno è andato via, il direttore dell'ufficio tecnico è stato sostituito, e i dipendenti genericamente sono più attenti e collaborativi, perché si sono sentiti traditi. Ma non tutti. Il concetto per alcuni è "a me non ha fatto niente".

La difficoltà più grande, per la comunità leinicese, è fare i conti con l'idea che la spregiudicatezza di Coral, che molti sostenevano, fosse in realtà l'anticamera per il radicamento mafioso, la condizione che ha ampiamente contribuito a renderne possibile lo sviluppo.

La popolazione si è divisa. C'è gente che va a trovarlo nella sua abitazione. Una volta che era tornato a casa dopo la conclusione della custodia cautelare, nelle more del processo, era andato all'inaugurazione di un asilo, ed è stato accolto con grandi feste. Alcuni dicono: ma dal punto di vista umano... Io rispondo: il punto di vista umano è un'altra cosa, non è che gli auguro il male [...].

Il sindaco Leone coltiva il progetto di eliminare o mettere all'angolo la logica personalistica che ha consentito che Leinì diventasse un territorio di conquista dei clan. Ma si tratta di un percorso lungo e tortuoso, che poco ha a che fare con indagini e arresti.

Lo dico sempre, voltiamo pagina! Questo però non vuol dire dimenticare quello che c'è stato. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che siamo stati permeati da queste dinamiche. La maggioranza di noi, in buona fede. Resta il fatto che non siamo stati sufficientemente pronti a riconoscerla. Perché siamo troppo abituati a cercare per favore ciò che ci spetta di diritto. Io cerco di amministrare senza fare alcuna differenza sulla base delle relazioni. Se una cosa ti spetta per diritto, ti spetta, anche se non mi hai votato. La nuova Leinì, questo pongo come obiettivo della mia politica, deve essere un posto diverso, dove ci sono

diritti uguali per tutti, non esistono amici e non amici sotto questo aspetto. Non siamo disposti a tutto, per il voto [...].

Risorse e strumenti

Facci caso (per fare cose)²

Proveremo a suggerirti cinque pensieri ai quali “far caso”. Ragionamenti magari all'apparenza banali, scontati, ma sui quali in realtà non si riflette abbastanza. Ci auguriamo che questi ragionamenti ti aiutino a passare all'azione: noi proveremo a indicarti un modo di “pensare le mafie e la corruzione” che mostri a te e noi, persone comuni, come fare concretamente (e con i giusti limiti) la nostra parte.

Facci caso n.1: non fare cose che non ti competono

Partiamo da qui, dal primo “facci caso”, utile a capire prima di tutto come “non fare cose” contro mafie e corruzione.

È probabile che tu, e forse la totalità di chi legge, non sia infatti un magistrato e neanche un avvocato. Non sia un poliziotto e neanche un finanziere o un carabiniere. Soprattutto, non sei un supereroe con un'identità segreta in grado di fermare i malvagi con poteri speciali. È quindi legittimo chiedersi se in qualche modo ti e ci compete una responsabilità nel contrasto e nella prevenzione di fenomeni così odiosi come quello mafioso e quello corruttivo dei quali ti abbiamo parlato.

Togliamoci però prima dalla testa un'idea ancora troppo ricorrente: che a noi, comuni cittadini, spetti il contrasto delle diverse forme di illegalità. Quest'ultimo, inteso come opposizione diretta contro clan, corrotti e corruttori, è possibile se si dispone non solo dei giusti strumenti (la legge e la forza), ma anche di una precisa responsabilità che lo Stato affida a giudici, forze di polizia e autorità competenti.

Ovviamente ciò non significa, come vedremo a breve, che dobbiamo rimanere meri spettatori. È quindi sicuramente vero che il lavoro delle autorità competenti va incoraggiato e sostenuto, attraverso un clima di attenzione e supporto civico che non faccia provar loro solitudine nell'impegno. Ma, appunto, senza incappare in confusione.

È utile tu “faccia caso” anche a un'altra cosa: non essere magistrati significa che non è a te che compete decidere su come fermare una persona colpevole di fatti criminali. Ragionare su questi aspetti non è una cosa banale né a dirsi, né a farsi. Necessitano anni di studio per trovare l'equilibrio tra le giuste tutele di umanità e la colpevolezza della persona; un pensiero frettoloso a riguardo non aiuta nessuno. Alcuni ad esempio invocano la pena di morte per mafiosi e corrotti, ma siamo davvero sicuri sia una soluzione? Non a caso i Paesi dove è prevista la pena di morte per i corrotti sono quelli dove essa è percepita come più diffusa. Ne sono esempio la Cina, la Corea del Nord, il Vietnam: in tutti questi casi molto spesso è utilizzata per far fuori l'avversario politico di turno più che per perseguire il malaffare. Altri casi sono Iraq, Iran, Marocco, Tailandia, Myanmar, Indonesia, Laos.

In sostanza, la cultura della punizione rischia di non dare spazio a quella della prevenzione che è il vero antidoto a questi fenomeni, dove entra in gioco la vigilanza civica e una seria cultura dell'integrità, sulla quale torneremo a breve. O ancor peggio rischia di generare l'esatto opposto rispetto agli intenti iniziali, perché la repressione dall'alto non sempre favorisce il senso di responsabilità da parte dei cittadini: non faccio nulla perché la cosa spetta solamente alle forze dell'ordine.

² Questa sezione è stata curata da Leonardo Ferrante e risente fortemente dei contenuti e dello stile, presenti in L. Ferrante, A. Vannucci, *Anticorruzione pop*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017. Il testo si rivolge direttamente agli studenti con un tono volutamente colloquiale e informale.

Sicuramente è vero che in Italia scontiamo un grave problema, cioè l'assenza della certezza della pena. Può capitare che i colletti bianchi soprattutto, più raramente i clan mafiosi perché abbiamo migliori strumenti, non paghino i loro conti con la giustizia. Ma ciò non avviene perché le pene sono leggere, quanto perché a volte è complicato colpire con il diritto alcuni comportamenti e accordi: non tutto è arginabile solamente con la forza della legge. Ecco perché a volte ci si ritrova di fronte a casi in cui nei fatti c'è malaffare sistemico, ma rispetto ai quali il codice penale non è sempre efficace a cogliere le decine di nodi aggrovigliati che possono comporre una rete criminale corruttiva e mafiosa. Ci piaccia o meno, le reti si combattono con le reti, e non (soltanto) in punta di diritto, che pure occorre sia il più efficace possibile.

"FARE COSE" - 1

Smetti di pensare che per combattere mafie e corruzione basti il solo contrasto investigativo e giudiziario.

Facci caso n.2: vigilati

Nota: ti può capitare di pensare che mafie e corruzione sono fenomeni lontani da te, in termini geografici ma più ancora in termini di vita di tutti i giorni. Nonostante ciò, può capitarti di considerare "normale" e fisiologica la presenza di clan e corrotti nella vita economica e sociale del Paese.

Fai caso anche a questo: quante volte ti è stato detto, nella tua vita, che le mafie sono "un fenomeno connesso con la cultura meridionale" o un certo "modo di essere" del Sud. E che, di certo, il problema non riguarda il Nord, come se nascere in un certo luogo conceda di diritto una impermeabilità a certi fenomeni. Oppure, con l'eccesso opposto, che le mafie sono ovunque e "invisibili". Quante volte ancora hai pensato che la corruzione sia un male inevitabile, perché tanto così funziona il mondo.

Il peggior pregiudizio di tutti è quello per cui una certa mafiosità o propensione alla corruzione sia nel nostro DNA. Non ti sorprenderà sapere che la propensione al divenire mafioso non emerge da studi di forme di crani e di espressioni facciali, come sciaguratamente tentò di dimostrare nell'Ottocento il medico antropologo Cesare Lombroso. Nessun genetista ha poi tracciato l'amminoacido della corruzione, ossia quella combinazione di proteine che genera l'informazione genetica che ci condanna a soccombere per sempre a questo fenomeno. Ecco, ripartiamo da quest'ultima parola: mafie e corruzione sono fenomeni. Fenomeni certamente diffusi, difficili da arginare, questo è vero, ma non inevitabili. Questo intendeva con le sue note parole il giudice Giovanni Falcone, per il quale "la mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine". Non è tutto già scritto. In te, come in tutti, risiede la possibilità di compiere delle scelte.

Fai poi caso anche a questo: considerando mafie e corruzione come invincibili, a chi stiamo facendo un favore? Se la risposta è: "a loro", allora affrettati a gettare questo pensiero nella spazzatura, perché i mafiosi non sono alieni, e fanno parte della società in cui vivi anche tu. Se la risposta è invece: "faccio un favore a loro, ma sono certo che qualcosa arriverà anche a me", permettimi di farti notare che, tuo malgrado, rischi di essere una persona più schiava che libera, dipendente da un gioco perverso che certo non puoi governare, che ti costringerà a galleggiare sulla vita piuttosto che viverla. In tal modo, ogni logica del favore andrà a sostituirsi a quella del diritto, e ti troverai in un mondo dove ognuno pensa ai propri affari, con grande danno soprattutto per chi fa più fatica ma a lungo andare anche per te; la fiducia sociale si ridurrà fino a scomparire.

Ecco perché, dopo aver "fatto caso" a tutte queste cose, la prima "cosa da fare", o meglio la prima soluzione che ti proponiamo è netta: *vigila su di te*.

“FARE COSE” – 1

Prova a elencare e riflettere su una serie di comportamenti, anche tuoi, che volontariamente o meno possono favorire oppure ostacolare gli interessi criminali.

Vigilarti significa non sentirti escluso da questa partita. Non bisogna essere mafiosi per aiutare la mafia. Nella vita, specie quella lavorativa, potrà capitarti di essere a un bivio. Tutte quelle volte, ad esempio, in cui ti potrà sembrare utile accedere a un posto pubblico tramite una raccomandazione, o contare sulla famiglia per una scalata nella dirigenza dello Stato, o persino vincere un appalto contando su amicizie altolocate, in realtà ti sarà chiesto qualcosa in cambio, anche in futuro, anche quando non ti farà davvero piacere e avrai tutto da perdere, perché potrai trovarti nella situazione di essere ricattabile. Magari qualcuno può pensare di poter governare le fila di questi accordi, ma non è facile sia così. E se poi qualcun altro crede di essere abbastanza furbo da uscirne, in realtà non gli sarà facilmente concesso, specie se, a garantire il “buon” funzionamento di scambi corrotti, ci sono i clan criminali che provano a imporre con la forza il rispetto dei “patti”.

Culturalmente, e quindi usando il cervello, potresti capire che è devastante perseguire questa strada, specie se ragioni non sul brevissimo periodo (dove la corruzione pare convenire) quanto su un tempo più lungo. Tieni infatti a mente che gli effetti del malaffare finiscono per ricadere su tutti, generando una società e un’economia che si regge su regole non democratiche.

“FARE COSE” – 2

Fai un elenco di tutti i bivi in cui potrai trovarti: quelli legati alla tua carriera lavorativa o alla tua realtà di studente anche se possono sembrarti temi lontani da quelli che stiamo affrontando. Domandati come vorrai e potrai comportarti, e prima di tutto fai palestra di questo modo di pensare.

Non solo: proponi, nei gruppi sociali che vivi (compagni di scuola o università, colleghi, attivisti della stessa associazione, appartenenti a uno stesso club sportivo ...), una discussione sui rischi corruzione di ciascuno e degli stessi gruppi. Insieme è più facile superare il rischio di rimanere da soli o sperimentare solitudine, così come è possibile pensare a strategie che superino la scelta individuale.

Ultimo aspetto a cui “far caso” per imparare a vigilarti. Non basta più pensare di fare “il proprio piccolo”: non corrompersi, ossia non accettare corruzione riconoscendo i propri rischi e ogni forma di complicità con le mafie (che include anche il rinunciare alle droghe, le quali giungono a noi da mercati illegali). Che ne è di tutte quelle volte che può capitarti di assistere a episodi opachi, magari sul tuo luogo di lavoro, o nella tua vita di tutti i giorni? Per dirla ancora più semplicemente: come comportarsi rispetto alla corruzione degli altri?

Rimanere silenti di fronte a un comportamento illegale rischia di farci abituare all’illegalità stessa, finendo a non riconoscerla più nella nostra vita. Esistono già tante persone, non santi né eroi e neanche supereroi, che hanno detto no; che non hanno scelto il silenzio di fronte al furto di risorse collettive, che in alcuni casi hanno persino denunciato delitti mafiosi. Sono i cosiddetti “whistleblower”, come i lavoratori che hanno segnalato malamministrazione, o i “testimoni di giustizia”, che del tutto estranei alle organizzazioni criminali hanno denunciato fatti di mafia. Pensa alla tua posizione:

preferisci che questi comportamenti restino l'azione di qualcuno particolarmente coraggioso, o che diventino normali?

“FARE COSE” – 3

Domandati: come mi comporterei di fronte a un comportamento illegale di altri? Che opinione ho di chi segnala gli abusi? Lo considero uno spione, un delatore, una “gola profonda”? O sono disponibile a difendere la sua scelta davanti a tutti?

Ormai ti sarà chiara una cosa: in fin dei conti, *anche tu sei l'ago della bilancia*. Con il tuo modo di accettare o meno questi fenomeni, sia vivendoli direttamente sia interpretandoli da lontano. Hai un potere nelle tue mani, ed è quello di vigilare la tua stessa disponibilità a quei fenomeni, a dar loro consenso, a farli entrare nella tua vita e a reputarli sostenibili. Oppure a costruire una barriera morale tanto forte da tenerli fuori dalle tue scelte, a segnalarli se compiuti da altri, a resistervi perché ti sarà chiaro che questi fenomeni non portano altro che guai e danni al bene comune e al tuo bene stesso. Avevi mai “fatto caso” al potere che hai? E non è ancora tutto.

Facci caso n.3: prenditi cura del bene comune

Ti sarà capitato di “fare caso” a un cantiere in corso, domandandoti quanto tempo ci vorrà per far tornare quel bel palazzo pubblico al suo antico splendore; oppure di inciampare nel solito buco per strada reclamando di sapere chi dovrebbe curarsi di rattopparlo; o di veder passare un'ambulanza chiedendoti come è organizzato il mondo della cura delle persone; o ancora, se sei studente, di interrogarti su come viene selezionato chi gestisce la mensa a scuola o all'università; o magari ancora di sapere chi è che governa la tua città, la tua Regione e persino il tuo Stato, e come vengono spesi i soldi di tutti, versati con le tasse.

O magari no: hai smesso di farti tutte queste domande o non te le sei mai fatte, preferendo la *comfort zone* del lamento vuoto a perdere, o del percepire le decisioni pubbliche come frutto di una sorta di volontà indiscutibile e insondabile, magari calata dall'alto.

Siamo certi che, se stai leggendo queste pagine, è più probabile tu sia del primo gruppo, con alcuni sprazzi di lagnanza, recriminazione e rassegnazione, ma che certo non possono mettere a freno la tua voglia e il tuo bisogno di sapere, che vogliamo potenziare rendendoti noti degli strumenti che ti competono.

Probabilmente sarai contento di sapere che, proprio a garanzia di questo “diritto di sapere”, dal 2012 esiste un nuovo importante strumento. Ci hai mai “fatto caso”? Come darti torto se la risposta è negativa. Il 6 novembre 2012 è stata promulgata la legge 190, che tenta la più semplice delle idee (che non vuol dire sia facile a realizzarsi): meglio prevenire il malaffare, piuttosto che rincorrerlo quando ormai ha già prodotto i suoi danni. Prevenire la corruzione significa anche mettere un argine alla forza delle mafie, che entrano nella vita economica e sociale del Paese proprio attraverso lo scambio corruttivo.

Sul come funziona la “prevenzione della corruzione”, l'idea è chiara: chi ha il compito di curare il bene comune, ossia di agire per conto dello Stato in tutte le sue forme (quindi tutta la Pubblica amministrazione, a livello politico, territoriale e burocratico), è tenuto a due compiti. Compito uno: fare di tutto per prevenire il malaffare al proprio interno, ad esempio attraverso strategie come la rotazione degli incarichi, la creazione di codici etici, la nomina di un responsabile anticorruzione, le segnalazioni di episodi opachi, l'analisi dei rischi di cattiva amministrazione. Compito due: rendersi totalmente conoscibile all'esterno, mettendo online dati sul come ci si organizza, si spende, si

prendono le decisioni. A fare da punto di riferimento istituzionale per tutti gli Enti c'è Anac, ossia l'Autorità nazionale anticorruzione, che è chiamata a garantirne il monitoraggio istituzionale.

I destinatari di questa "conoscibilità", ossia coloro i quali hanno diritto di accedere a questi dati, siamo tutti noi cittadini che, attraverso i portali della Pubblica amministrazione (c'è una specifica pagina che si chiama "Amministrazione trasparente"), possiamo consultare una serie di dati sui bilanci, i bandi di gara e i lavori affidati; l'anagrafe degli eletti (che contiene informazioni chiave su chi ricopre incarichi politici e di responsabilità burocratica), l'organigramma completo di tutti gli incarichi ricoperti nell'Ente.

Facci caso: è un cambiamento importante, specie per un Paese come l'Italia dove, fino a prima di questa legge, per esercitare il proprio "diritto di sapere" bisognava dimostrare interessi specifici per motivare la propria richiesta di dati alla Pubblica amministrazione. Oggi il punto di vista si è totalmente ribaltato a nostro favore: il solo fatto che tu sia una cittadina o un cittadino ti garantisce di poter accedere a tutta una serie di dati sulla Pubblica amministrazione senza dover motivare nulla, semplicemente perché è un tuo diritto. Puoi chiedere tutti quei dati che già avrebbero dovuto essere online perché in presenza di un obbligo di legge (accesso civico semplice), ma anche tanti altri dati e documenti pubblici che le amministrazioni non sono costrette a pubblicare e che tu puoi richiedere (accesso civico generalizzato).

Anzi: sarà lo Stato a dover motivare un'eventuale assenza di dati o a provvedere tempestivamente, magari a seguito proprio di una tua richiesta di informazioni, attraverso quello che viene chiamato "accesso civico".

Tutto ciò sulla carta. Purtroppo in Italia, nonostante sia ormai trascorso più di un lustro dall'emanazione della norma, siamo ancora lontani dall'aver compreso, come istituzioni ma anche come cittadini, le potenzialità di questo sistema preventivo che, in quanto tale, funziona unicamente nella misura in cui ciascuno impiega proprie energie per farlo funzionare.

Le interessanti esperienze pubbliche che pur esistono sulla trasparenza, da un lato, rischiano di essere rinchiuse dal concetto a volte isolante di "buone pratiche", senza mai elevarsi a soluzione sistemica per tutti, dall'altro, finiscono per incastrarsi nella ricerca dell' "innovazione" a tutti i costi piuttosto che della prossimità al cittadino: possono esistere meravigliose cattedrali di dati costruite in un deserto di partecipazione civica.

D'altro canto, resta ancora tantissimo da fare affinché anche la cittadinanza allargata, e non solo una parte molto ristretta di essa, sappia utilizzare questa enorme mole di dati al fine di esercitare quel controllo diffuso così utile per contribuire alla prevenzione del malaffare. Non di rado si assiste ancora a richieste di informazioni già presenti online, oppure è ancora frequente che lo strumento sia utilizzato da chi è orientato più a infastidire la Pubblica amministrazione e cercare dietrologismi a tutti i costi, piuttosto che da cittadini monitoranti interessati a utilizzare i dati per la tutela del bene comune.

"FARE COSE"

1. Adesso sai che puoi accedere a molte informazioni su come chi governa prende decisioni e spende i soldi di tutti. Quello che ti proponiamo è di divenire una cittadina o un cittadino monitorante. Dopo aver imparato a vigilarti (facci caso n.2), puoi scegliere di vigilare ciò che ti è intorno al fine di prenderti cura dell'ambiente in cui vivi e, al tempo stesso, rendere più difficile a corrotti, corruttori e clan di metterci le mani sopra. Comincia con l'illuminare ciò che ti interessa con la luce dei dati: cercali, raccoglili, chiedili tramite le forme dell'accesso civico (semplice e generalizzato).

2. Una volta raccolti, impara a utilizzare questi dati "facendoli parlare". Vale a dire usali

per rivolgere domande al decisore pubblico: struttura una campagna di monitoraggio e richiesta di cambiamento che parta dalle informazioni racchiuse nei dati. Non dimenticare di coinvolgere chi ti sta attorno, rendendo comprensibili a tutti le tue richieste e il tuo monitoraggio. Magari non lo sai, ma attorno a te esistono già comunità che vigilano l'ambiente, il mondo sanitario, l'azione del Comune o della Regione, i bilanci dell'università, i beni confiscati alle mafie. Entra a farne parte o fatti promotore di un'esperienza di questo tipo.

3. Fatti aiutare da esperti: non occorre essere tuttologi, e non è neanche il nostro compito. Noi siamo chiamati a fare le giuste domande, e in questo possiamo essere guidati da chi conosce bene ciò che intendiamo monitorare, al fine di evitare cantonate o interpretazioni errate dei dati.

Facci caso 4: riprenditi quello che hanno rubato

Finora, hai appreso quanto può essere utile vigilare su te stesso e monitorare quanto ti accade intorno. A tal proposito: hai mai fatto caso alla presenza di beni confiscati alle organizzazioni criminali sul tuo territorio?

I beni confiscati sono l'enorme patrimonio di ricchezze accumulato dai clan attraverso le loro attività mafiose che, grazie alla legge 109 del 1996, approvata a seguito di una proposta di iniziativa popolare firmata da un milione di persone guidate dall'associazione Libera, vengono restituiti a tutti noi. Tutto chiaro? No, perché non ti abbiamo spiegato che cosa sia il principio di "riutilizzo sociale" sancito nella legge. E neanche ti abbiamo spiegato come è possibile confiscare loro questi beni.

Cominciamo da qui: esistono due modi per confiscare un bene a un mafioso. Uno legato al diritto penale: si sottraggono i beni dei clan che, lo si dimostra durante il processo fino alla condanna definitiva, sono oggetto, frutto o mezzo di commissione di reato. La legge parla di "strumenti, prodotto o profitto", vale a dire tutti quei beni che sono stati accumulati a seguito di un crimine, oppure sono serviti per commetterlo. Un secondo modo, attraverso quella che si chiama misura di prevenzione patrimoniale, prevede la confisca per i beni rispetto ai quali gli indiziati di mafia non riescono a giustificare la sproporzione tra il loro tenore di vita (possibile per mezzo di quei beni) e il reddito dichiarato. In questo caso si ritiene che i beni abbiano una provenienza illecita.

Quando si avvia il procedimento di confisca, la prima cosa che avviene è il sequestro del bene, da intendere come una sorta di congelamento dello stesso, che non può più essere utilizzato dal mafioso, ma che ancora non passa al patrimonio dello Stato. Occorrerà attendere la confisca definitiva per poter dire che il bene torna effettivamente a essere un bene comune.

Pur con grossi limiti, dal 2017 il Codice delle leggi antimafia prevede anche la confisca ai corrotti, ma sol qualora venga riconosciuto il vincolo associativo. Sono proprio queste due ultime paroline a mettere in crisi la possibilità di utilizzare efficacemente la norma, essendo molto difficile, per i magistrati, dimostrarlo e procedere a confisca.

Fai facilmente caso al fatto che possono essere confiscati beni diversi, che possiamo raggruppare in tre gruppi. Ci sono i beni mobili, cioè auto, moto, barche e navi, denaro. Ci sono i beni immobili, ossia appartamenti, ville, terreni, palazzi, box, autorimesse, capannoni. Infine, i beni aziendali: aziende, quote e partecipazioni societarie. Per ciascuna di queste tipologie, il Codice Antimafia stabilisce percorsi diversi.

La categoria che raggruppa il numero più alto di beni confiscati è sicuramente quella dei beni immobili, che possono essere utilizzati in due modi. Il primo: possono essere mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, ordine pubblico e protezione civile e dunque messi a disposizione di altre amministrazioni statali: un esempio è

quello delle caserme delle forze dell'ordine. Il secondo: i beni immobili vengono trasferiti ai Comuni (oppure, in via secondaria e residuale, alle Regioni e a quel che ne resta delle Province), che a loro volta possono scegliere due possibilità: amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione, a titolo gratuito e nel rispetto dei principi di trasparenza, adeguata pubblicità e parità di trattamento a una serie di realtà sociali indicati dalla legge: associazioni, cooperative, gruppi, comunità.

Ecco qui il cosiddetto "riutilizzo sociale". Sono queste realtà sociali a garantire la piena applicazione dello spirito della legge 109 del 1996, trasformando i luoghi simbolo del potere mafioso in luoghi di riscatto e dignità, al servizio soprattutto di chi fa più fatica. Di norma, sono i Comuni che scelgono a chi affidare la gestione del bene: tramite bandi pubblici aperti a tutti, selezionano associazioni, cooperative, gruppi e comunità che svolgeranno il servizio. Nascono così case famiglia, centri di aggregazione socio-culturale, centri di accoglienza, case rifugio e tutto quel variegato universo di esperienze legate al mondo del terzo settore. Ma nascono così anche tantissime realtà produttive, che producono pasta, olio, conserve, miele e altro, promuovendo al contempo la dignità del lavoro e dei lavoratori.

Vediamola così: la confisca e il riutilizzo dei beni rappresenta uno strumento di contrasto alle mafie in grado di unire e tenere insieme più dimensioni. I beni infatti sono un mezzo per ridurre il potere dei clan: andiamo a colpire le mafie nel portafoglio, ledendo le loro disponibilità economiche e quindi anche il loro prestigio. Sono anche uno strumento che permette a te e noi, cittadini comuni, di ricucire la fiducia nelle Istituzioni, perché lo Stato dimostra di essere più forte di loro. Sono poi uno strumento di economia, perché utilizzandoli è possibile creare posti di lavoro, occupazione, progetti di vita. Sono, ancora, un'opportunità di riscatto per i territori nei quali si trovano: non qualcosa di cui vergognarsi, ma un luminoso esempio di una storia differente. Ogni singola esperienza di riappropriazione racchiude un valore simbolico e culturale inestimabile, perché è la dimostrazione concreta che le mafie sono tutt'altro che invincibili, e che possono essere sconfitte.

E tu? Che cosa puoi fare per contribuire a riprenderci quello che le mafie e i corrotti ci rubano?

"FARE COSE"

1. Anzitutto, fai caso alla loro esistenza. I beni non sono solo delle cooperative che li gestiscono: sono di tutti. Visitali, vivili, partecipa alle diverse iniziative che su di essi vengono organizzate, consuma i prodotti eventualmente frutto del lavoro delle cooperative al fine di favorire un'economia libera dalle mafie. Non vergognarti della presenza dei beni sul tuo territorio: significa che il sistema ha avuto i giusti anticorpi per reagire.

2. Non solo: mappali. Esistono diverse esperienze di monitoraggio civico dei beni confiscati, da Confiscati bene 2.0, promosso da Libera e Ondata, a diversi geoblog attivi territorialmente, passando per la piattaforma istituzionale Openregio messa a disposizione dall'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati. Su questi portali puoi trovare dati e storie sui beni confiscati.

Un elenco completo di dati sui beni confiscati puoi trovarlo anche sul sito del tuo Comune, dato che ogni ente territoriale è obbligato a mettere online un elenco mensilmente aggiornato dei beni di cui è destinatario. Ecco: se occorre, usa il tuo accesso civico per chiedere quei dati.

3. Esiste una sfida ancora più grande: gestiscili. Partecipa ai bandi che i Comuni aprono per affidare quei beni, e realizza la tua idea innovativa proprio su un bene confiscato. Contribuirai a rendere attivo e produttivo per tutti un bene che prima era solo delle

mafie.

Facci caso n. 5: costruisci un mondo senza di loro

Facci caso: arrivati a questo punto, ti renderai conto che un mondo dove mafie e corruzione sono ampiamente presenti (pur rappresentando solamente un piccolo gruppo di persone) è spesso anche un mondo in cui l'economia è inquinata dal malaffare; la società è legata a logiche di appartenenza e clientelari; la cultura elogia ed esalta l'arricchimento senza scrupoli. Del resto, è solo di un anno fa la canzone, *hit* dell'estate, che invitava a vivere *Senza regole* (il titolo), nella quale Fedex e J-Ax ci spronavano a fare "come il crimine".

Restiamo convinti che gli onesti siano ancora la parte maggioritaria di questo Paese. Siamo però anche convinti che è tempo di far ascoltare la nostra voce. Lev Tolstoj, in *Guerra e Pace*, scrive che "se i corrotti fanno dell'unione la loro forza, gli onesti devono fare lo stesso", e non c'è più tempo da perdere. È questo il momento utile a immaginarci un mondo senza di loro: senza corrotti, corruttori, mafiosi e i loro "servizi".

È tempo di costruire questo mondo e per farlo occorri anche tu e il tuo fare cose concrete. Dopo aver appreso come vigilarti, imparato a monitorare ciò che ti sta intorno ed aver acquisito i metodi di cura dei beni confiscati, resta ancora tanto da poter fare.

"FARE COSE"

1. Parti dalla memoria. Impara a conoscere le storie di mafia e antimafia, a partire da quelle che riguardano il territorio in cui vivi. Ciò che è successo nel passato spesso fornisce utili chiavi di lettura per comprendere anche il presente.
2. Utilizza i social, la comunicazione diffusa, i percorsi di formazione nelle scuole, la presenza di piazza e ogni mezzo ti venga in mente per farti promotore di questa attenzione al luogo in cui vivi. Un'attenzione che rischia di perdersi continuamente.
3. Riconosci il merito a chi merita. Una società che affida ruoli di responsabilità a chi è competente (e ovviamente onesto) è in grado di schermarsi con più efficacia da logiche opache.

Attivati

Non immaginare quanto ti abbiamo prospettato finora come una favoletta *naïf*. Tutt'altro. Cerca sul tuo territorio chi, ogni giorno, si spende su questi cinque "facci caso": ti renderai conto che siamo più numerosi di quanto ti vogliono far credere. E unisciti a noi.

Mappa di alcune esperienze civiche antimafia presenti sul territorio

Amapola - progetti per la sicurezza delle persone e delle comunità

È un'associazione torinese senza scopo di lucro fondata nel 2002, il cui obiettivo principale è la promozione della sicurezza come bene collettivo, della legalità, dei diritti delle persone e della vivibilità dei territori. Tra le diverse iniziative sui temi della promozione della trasparenza, figura in particolare il progetto "integrity pact".

<http://www.amapolaprogetti.org/>

<http://monitorappalti.it/>

Acmos

Associazione nata nel 1999 si prefigge lo scopo di promuovere progetti di educazione alla cittadinanza attiva. L'associazione, tra le altre attività, collabora alla gestione di Cascina Caccia, un bene confiscato alla famiglia di Domenico Belfiore, condannato nel 1992 come mandante dell'omicidio del procuratore Bruno Caccia. Il casolare, che si trova a San Sebastiano da Po, è stato liberato nel 2007 e ospita un progetto di riutilizzo sociale portato avanti dai giovani che vi abitano. La struttura ospita eventi e incontri per le scuole, ed è sede di un laboratorio gastronomico che produce prodotti a marchio Libero, come il miele e il torrone.

<https://cascinacaccia.net/>

<http://associazione.acmos.net/>

Avviso pubblico

Rete di enti locali che promuove la cultura della legalità e della cittadinanza responsabile. Il coordinamento realizza progetti e iniziative pubbliche, corsi di formazione per amministratori e dipendenti della pubblica amministrazione, raccoglie e promuove buone pratiche amministrative, pubblica notizie e documentazione aggiornata sui temi della legalità e dell'antimafia. Ne fanno parte diversi comuni del Piemonte, tra cui anche il comune di Torino.

<https://www.avvisopubblico.it/>

Commissione Consiliare Speciale per la promozione della cultura della legalità e del contrasto dei fenomeni mafiosi del Comune di Torino

La Commissione istituita presso il Consiglio comunale di Torino indica come proprie priorità l'analisi e studio del fenomeno mafioso e la promozione della cultura della legalità democratica e del contrasto alla criminalità organizzata. Sul sito del Comune è possibile prendere visione dei documenti approvati o riascoltare le sedute della Commissione.

<http://www.comune.torino.it/consiglio/>

Labsus - laboratorio per la sussidiarietà (Piemonte)

Labsus, fondata nel 2006, è un'associazione nazionale che mette al centro della sua azione il principio di "sussidiarietà orizzontale". Pertanto, vuole generare patti di amministrazione condivisa tra istituzioni e cittadini al fine di garantire la buona gestione dei beni comuni, tenendoli quindi lontani da intenti illegali, e di generare soluzioni partecipate a problemi di interesse generale. In Piemonte, esistono patti di questo tipo a Chieri, Collegno, Condove e Torino.

<http://www.labsus.org/progetti/patti-per-amministrazione-condivisa-in-piemonte/>

Libera Piemonte - associazioni nomi e numeri contro le mafie

La rete di associazioni Libera, fondata nel 1996 da don Luigi Ciotti, riunisce attorno ai temi della lotta alle mafie oltre 1600 iniziative in tutta Italia. Libera Piemonte ne rappresenta un'articolazione regionale. Nel complesso, la rete lavora su numerosi fronti, tra i quali: il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle mafie; i progetti educativi nelle scuole; il sostegno alle vittime della criminalità organizzata; l'informazione e la documentazione su mafia e antimafia.

<http://liberapiemonte.it/>

Movimento Agende Rosse "Don Pino Puglisi" (Carmagna)

Il Movimento Agende Rosse è costituito da cittadini che promuovono mobilitazioni e iniziative affinché sia fatta piena luce sulla strage di Via D'Amelio a Palermo del 19 luglio 1992, nella quale furono uccisi il Magistrato Paolo Borsellino e gli agenti di Polizia Emanuela Loi, Agostino Catalano, Claudio Traina, Eddie Walter Cosina e Vincenzo Li Muli. Sul territorio piemontese, sono attivi attraverso l'iniziativa di Carmagna che porta il nome di don Pino Puglisi.

<https://www.facebook.com/pages/category/Nonprofit-Organization/Movimento-Agende-Rosse-Don-Pino-Puglisi-Caramagna-Piemonte-678634718991032/>

Piemonte che cambia

È il portale regionale dell'associazione "Italia che Cambia", che ha lo scopo di incoraggiare modelli di socialità e di produzione che contribuiscono a contrastare i fenomeni illegali. Il portale regionale racconta e colleziona una serie di iniziative attivate in Piemonte.

<http://piemonte.hecambia.org/>

Linea Libera

Servizio telefonico gratuito che si rivolge a potenziali *whistleblower*, ovvero persone che hanno assistito a opacità sul luogo di lavoro e intendono segnalarle, a vittime di fatti corruttivi, di usura ed estorsione, testimoni che vogliono denunciare un reato di origine mafiosa che hanno subito o visto e che credono di subire sulla propria vita gli effetti di scelte corruttive.

Contatti: telefono 800.58.27.27; email linealibera@libera.it

Bibliografia

- Bellone, P. (2017), *Tutti i nemici del Procuratore*, Laterza, Roma-Bari.
- Ciccarello, E. (2014), *Politica e 'ndrangheta nel nord Italia*, in *Meridiana*, 79, pp. 221-241.
- Circolo Società Civile (1992), *Coabitazioni mafiose: la "piovra", la politica, le istituzioni in Piemonte*, supplemento a *Il Paese nuovo*, 14 dicembre.
- Consiglio Regionale del Piemonte (1983), *Atti del convegno: Mafia e grande criminalità. Una questione nazionale*, Torino, 25-26 novembre.
- Cottino, A. (1998), *Vita da clan*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Cross-Osservatorio sulla criminalità organizzata (2014), *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali*, Università degli Studi di Milano.
- dalla Chiesa, N. (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Donatiello, D., Moiso, V., Sciarrone, R. (2014), *La 'ndrangheta in Piemonte. Affari e politica nel Canavese*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma.
- Fassone, E. (2015), *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo.
- Libera Piemonte (a cura di) (2018), *Rapporto Liberaidee. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione in Piemonte*, Libera, Torino.
- Monga, F., Varacalli, R. (2013), *Sono un uomo morto*, Chiarelettere, Milano.
- Sciarrone, R. (2009), *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone, R. (2013), *Mafie al Nord. L'omicidio del procuratore Bruno Caccia trent'anni dopo*, in *Il Mulino*, 5, pp. 889-897.
- Stefanelli, M., Mareso, M. (2014), *Loro mi cercano ancora*, Mondadori, Milano.
- Tizian, G. (2011), *Gotica. 'Ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Round Robin, Roma.
- Tranfaglia, N., de Palma, T. (2013), *Il giudice dimenticato*, Gruppo Abele, Torino.
- Varese, F. (2011), *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.



Le mafie in Piemonte. Impariamo a conoscerle

**di R. Sciarrone, E. Ciccarello,
D. Donatiello**



**Fondazione
Agnelli**